



VEDERE
A PAG. 4

film D'OGGI



VEDERE
A PAG. 4

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO, TEATRO, RADIO E VARIETÀ DIRETTO DA MINO DOLETTI



VENERE EDIZIONE 1950

Certa son poche le persone non disposte a raccogliere l'invito lanciato dalla nuova rivista di Macario, «Votate per Venere», in cui Venere è appunto l'affascinante Elena Giusti, che vedete in questa fotografia. Elena Giusti è ormai una stellissima della rivista; e si fa notare per la complessità delle sue doti: bellezza grazia, gusto, eleganza, intelligenza, bravura di cantante e di danzatrice. Altri ottimi artisti affiancano la protagonista.

film
DOGGI

ULTIME E PENULTIME NOTIZIE

È TORNATA MARINA BERTI

L'ATTRICE
ANDATA E RITORNO

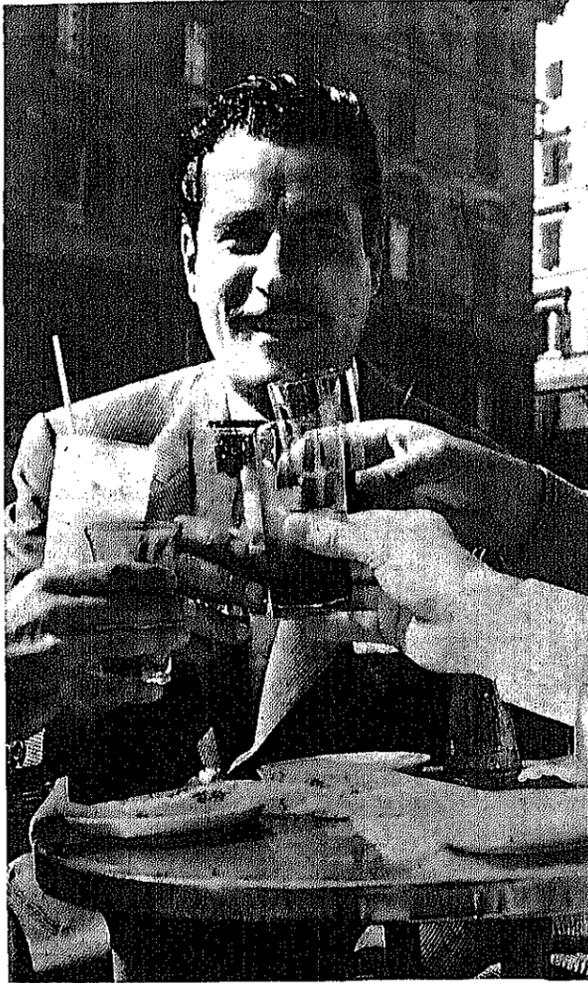
ROMA, dicembre. Ha fatto ritorno da Hollywood, dopo un soggiorno di circa sei settimane, la nostra Marina Berti, che vi era stata chiamata dalla Universal-International per interpretare, come protagonista assoluta, il film *Up front* della Universal-International, il suo secondo film realizzato in America dopo *Deported* di Siodmak.

Marina è rimasta molto soddisfatta tanto della sua interpretazione in questo film — in cui ha avuto come compagni David Wayne e Thomas Wyle e George Sherman come regista — quanto della accoglienza ricevuta in America. I giornali le hanno dedicato numerose fotografie e lunghi articoli, in cui viene riflessa la meraviglia degli americani per questo tipo di donna così diverso dallo standard ideale di bellezza muliebre *made in U.S.A.* Sono state riportate con grande rilievo anche le critiche da lei rivolte alla moda americana, sempre più decisa a far perdere alle donne il dono della femminilità; e in seguito alla pubblicazione di queste interviste, Marina si è vista recapitare voluminosi pacchi di lettere provenienti da ogni parte d'America, di ragazze che le chiedevano la soluzione del

più importante dei problemi: come piacere agli uomini.

Con tutta probabilità la Berti dovrà nuovamente varcare l'oceano fra qualche settimana, giacché si stanno avviando a conclusione delle trattative con la Warner Bros., che le ha proposto un ruolo assai impegnativo nel film *Il pianto dell'avvoltoio*, di imminente realizzazione; e comunque, dovrà essere ad Hollywood non più tardi della prossima primavera, per interpretare due film per il noto produttore Hal Wallis. Fra le altre offerte che la nostra attrice ha ricevuto durante il suo recente soggiorno, figura quella di una importante stazione new-yorkese, per una serie di trasmissioni televisive, offerta che però Marina ha dovuto declinare, giacché era richiamata a Roma da un suo precedente impegno con la Cooperativa Tecnici Cinematografici, come protagonista del film *La spada della vendetta*, con Steve Barkley, iniziato in questi giorni.

All'aeroporto di Ciampino — dove è atterrata venerdì scorso — Marina è stata accolta festosamente dal marito — l'attore-regista Claudio Gora — e da Andrea, uno dei loro due figlioli; da Steve Barkley, e da molti altri parenti ed amici.



Amedeo Nazzari in «Lebbra bianca» Prodotto da «La Perla Film».

NEI TEATRI DI POSA E FUORI

CINECITTÀ
E DINTORNI

Storia di una colazione mancata

di GIANNI PADOAN

L'appuntamento era a Piazza Colonna, ore 12. E poiché si trattava di andare nella certa non vicina Cinecittà, assistere al primo giro di manovella di *Bellezze in bicicletta* e fare altre varie belle cose, per quanto l'invito non lo avesse detto esplicitamente, i nostri animi si erano preparati ad un bel pranzetto di circostanza, tutto a spese della Ediz, che produce il film. Anzi, ci risulta addirittura che alcuni giornalisti — come Marino Onorati, per esempio — si erano messi a dieta da tempo, per «far onore» degnamente. Invece, il pranzo non ci fu; e tutto fu circoscritto ai pasticcini e ai sarti-soda.

Fortuna che, ad offrirli, erano figlie tanto graziose, da far dimenticare allo stomaco le orgie cui si era preparato. E chi conosce Della Scala, sa il valore di una frase come questa. Della era ancor più «carina» e bamboleggiante del solito; saltava affettuosamente al collo dell'uno o dell'altro, per imprimere sulle guance lunghi baci di benvenuto. Più riservata, ma forse più contenta dai «presenti in teatro», la fascinosa Franca Marzi, che nel film avrà il ruolo della banditessa. Questa circostanza fece la fortuna di una battuta, tirata fuori da un non-so-chi, il quale voleva assolutamente essere scritturato da Di Paolo per la parte del poliziotto, così spiegandone la ragione: — In tal modo, potrò metter le mani su Franca Marzi...

Il regista Campogalliani invece si faceva rimirare nel suo nuovissimo passamontagna di pelle, con visiera di prammatica, spiegando come e qualmente la visiera — di pelle o di celluloido — sia indispensabile ad un regista, per evitare i pericolosi effetti dei riflettori sugli occhi. Fra questi ed altri discorsi, fra ritrovamenti di vecchie conoscenze, fra saluti e auguri e presentazioni, la pila dei pasticcini si esaurì, i bicchieri rimasero tutti vuoti. L'evento fu tramandato alla storia tramite la lastra di un fotografo, dopodiché Campogalliani ordinò il primo «azione», raccolto dal giovane e semi-buffuto Renato Valente, appena giunto da Venezia, dove sta lavorando ad un altro film con la Belmont.

Mentre l'ultima macchina dei giornalisti lasciava Cinecittà, proprio sul cancello si poteva incontrare una lunga «Alfa 2500» di colore indefinibile — o meglio, di colore non definibile senza usar brutte parole — dentro la quale si precipitavano al ricevimento altri due protagonisti di *Bellezze in bicicletta*: Silvana Pampanini e Renato Rascel. Di Peppino De Filippo e di Aroldo Tie-ri, nessuna notizia. E nessuna notizia anche delle sessanta bellissime ragazze che la Ediz ha selezionato in questi giorni, per farle partecipare a quello che sarà un vero e proprio anti-giro ciclistico d'Italia.

Di mondanità anche questa settimana proprio non sapremo che cosa riferirvi. Siamo perfino andati a curiosare nei *tabarin* più alla moda, per potervi dire qualcosa di curioso, di piacente, di salace, di divertente... Macché, macché! Chi sa che fine avranno fatto, i divi. Le dive, va bene, quelle lo si sa perché ancora non si vedono in giro; le surtore ancora non hanno cominciato la consegna dei nuovi modelli; ma gli attori? Bah!... Comunque, al Jicky Club c'era quasi tutta la troupe di *Lebbra bianca*, ormai finito, che folleggiava. Enzo Trapani, il regista, si faceva notare come perfetto e snodato ballerino di samba ed altre americanerie, in compagnia delle solite bellissime figlie, imitato in tutto e per tutto dall'operatore Massimo Sallustri. Mara Poeta, la aiuto-regista era in compagnia di una bellissima ragazza, imitato in tutto e per tutto dall'operatore Massimo Sallustri. Mara Poeta, la aiuto-regista era in compagnia di una bellissima ragazza, imitato in tutto e per tutto dall'operatore Massimo Sallustri. Mara Poeta, la aiuto-regista era in compagnia di una bellissima ragazza, imitato in tutto e per tutto dall'operatore Massimo Sallustri.

Una serata mondana ci viene invece segnalata da Genova, per la «prima» assoluta di *Luca del varietà*, che ha richiamato una numerosa folla divertita e soddisfatta, che ha riservato accoglienze trionfali a Lattuada, a Carla Del Poggio, a Fellini, a Mario Inghirami — l'organizzatore generale della Capitolium, che sta ora preparando un nuovo film che trae lo spunto da una quadruplicata «esperienza» mancata di un giovane inesperto — e a tutti gli altri realizzatori del film, che si erano recati a Genova appostatamente.

Di curioso, giunti a questo punto, resta da segnalare appena appena a circostanza poco lieta per cui si è potuto trovare sui giornali il nome di Luisa Begli; ma era perso in un mare di colonne stitissime in corpo sei, fra gli «annunci economici», e più precisamente alla voce «smarrimenti». Luisa chiedeva infatti notizie del suo portafoglio smarrito nei dintorni dell'Eliseo.

Alla Palatino è stata iniziata la lavorazione di *Cuore di Roma*, che il nostro Fiorenzo Fiorentini ha sceneggiato assieme a Malano, prendendo lo spunto dal commovente episodio di Plechio, il cavallo di un modestissimo staccherato romano, che morì di vecchiaia proprio a Piazza Barberini; ma i presenti provvidero con una colletta a sostituirlo. Il film sarà diretto da Roberto Montero, e sarà interpretato da Leopoldo Valentini, Andrea Checchi, Gisella Monaldi, Ermanno Randi e — la pubblicità è l'anima del commercio... — Lia Di Leo; di Bobi

Gianni Padoan

«DOVREBBERO FARCI VIVERE UN PO' MEGLIO.»

CONTRO LE CAMORRE DEI MONOPOLISTI

Scrive Giuseppe Luongo vice segretario nazionale del Sindacato Autori

A proposito della discussione tra Guglielmo Giannini e Carlo Salsa, pubblichiamo questa nota di Giuseppe Luongo.

★

Le giuste constatazioni di Guglielmo Giannini, che onora con la sua poliedrica attività e con le sue commedie il teatro italiano, sulla precaria situazione economica degli autori drammatici e la risposta di Carlo Salsa, hanno portato i complessi problemi del teatro di prosa sul piano sindacale.

Salsa vede nell'azione sindacale, se attuata sul serio, un notevole coefficiente per sollevare dal lamentato disagio economico gli autori, Giannini nega ogni efficacia all'azione sindacale, e ritiene impossibile il sindacali-

simo nello specialissimo settore degli autori drammatici, tanto più che l'unica arma coattiva di cui dispongono le altre categorie — lo sciopero — sarebbe nella fattispecie assurda e controproducente.

Mi concepisco le perplessità di Giannini. Il sindacalismo implica una volontaria disciplina che gli intellettuali in genere non amano, e molti autori drammatici — forse per i motivi addotti dal Salsa — respingono.

Ma v'è un altro fattore che legittima lo scetticismo di Giannini. Sinora s'è fatto, tra noi, del sindacalismo dilettantesco. Alcuni autori, tra i più generosi, nei margini di tempo consentiti loro dalle abituali faccende, si sono occupati dei problemi contingenti della categoria come hanno potuto. Nessuno ha mai affrontato nella sua complessità la situazione del teatro in Italia, irretita in viluppi di interessi sotterranei, stagnante in posizioni di pre-costituiti privilegi, costellata di solidarietà che risanano di omertà da un miglio. C'era, tra l'altro, il pericolo di pagare di persona, perché le piovre che succhiano le linfe vitali del teatro italiano non perdonano a chi tenti di allontanare le ventose dal corpo della conquistata preda. Insomma, senza voler muovere appunti a nessuno, l'azione sindacale fin qui condotta, non ha presentato una visione costruttiva tale da ispirar fiducia, e se un giudizio sul sindacalismo dovesse partire dalle più che modeste esperienze del passato, (corone al morto e obolo al mal vivo) Giannini avrebbe mille volte ragione di

non credere agli efficienti sviluppi del sindacalismo tra gli autori drammatici.

Io, invece, che evangelicamente non guardo al passato per non precludermi con quest'altra viziatura l'eventuale cittadinanza nel Regno di Dio, ci credo. E non — per dirla col Giusti — «in forza dell'impiego», in quanto, nel Sindacato, capetti e caponi compresi, nessuno prende una lira; ed io, come vice segretario nazionale, oltre a dare il contributo di tempo e di fervore con la munificenza che solo i poveri si possono permettere, ci rimetto anche le spese. Ma se, in un mondo di miscredenti e di ignavi, sono tra i pochi a credere, è anche giusto che asserisca il mio credo con personale sacrificio. E' un modo come un altro per smaltire la passione naccia per il teatro, che quando s'inerpica nelle vene non da più tregua (beninteso che do anche al teatro il mio modesto contributo di autore con alcune commedie collocate in Germania, nei Belgio, in Olanda e in Austria, e una novità che sarà rappresentata nella stagione in corso da una compagnia primaria). Dunque, credo che il sindacalismo possa avere una funzione premimente per i destini del teatro di prosa sempre che gli autori, di ogni levatura e grado, scuola o tendenza, si decidano a capire una buona volta che hanno già troppi nemici esterni per potersi prendere il lusso di certe rissosità in famiglia, che richiamano al ricordo le reciproche beccate dei capponi di Renzo.

I nemici esteri vengono schierati in linea contro gli

autori italiani dall'ingordigia organizzata degli importatori di commedie, importatori non di capolavori, intendiamoci — che davanti ai capolavori faremmo tanto di cappello — ma di commedie «commerciali» o «a successo», impastate con le solite ricette triangolari e condite con varie droghe scandalistiche. L'arte, in questi prodotti d'importazione, è quasi sempre surrogata dal mestiere, ma gli interessati ne dicono mirabilia, li impongono con i mezzi soprattutto illeciti, riescono a carpire la buona fede del pubblico, ancora ammalato di esterofilia. «Compagnia con repertorio italiano, compagnia condannata a morte» è lo slogan degli importatori, che imperverano con un crescendo impressionante. Oltre i vecchi e mai abbastanza deprecati incettatori, oggi, si buttano a pesce sulle commedie straniere, esercenti teatrali, capocomici, attori, editori, carbonari, farmacisti, suonatori di trombone, addomesticatori di pulci. Comprano «a forfait», e divengono proprietari delle commedie per l'Italia, incassando il 100% dei diritti di autore, o assumono la rappresentanza esclusiva di altri lavori drammatici che fanno tradurre alla meno peggio e riscuotono il 50% dei diritti di autore. Con tali margini vistosi, cointeressano capocomici, esercenti, agenti teatrali; stabiliscono una sottile e tenace opera di infiltrazione e di corruzione, a base di «rien-

(Continua a pag. 12)

Giuseppe Luongo
V. Segretario Nazionale del
Sind. Naz. Aut. Drammatici

ANNO II, N. 11
(Nuova serie)
Sped. in abbon. post.
Gruppo II - Roma

**film
DOGGI**

13 DICEMBRE 1950
SETTIMANALE DI SPETTACOLO

Direttore: MINO DOLETTI
Redattore Capo: GIANNI PADOAN

DIREZIONE, REDAZIONE
AMMINISTRAZIONE
ROMA, Via Fratelli, 10 - Tel. 61740

S. E. S. - Società Editrice Spettacolo

STAREMO A VEDERE

SENZA DIAVOLO

Non vedremo *Le diable au corps*. Ricorderete che la Censura aveva vietata la proiezione del film; ma contro tale divieto si era appellata la Società interessata, per vizio di procedura. La commissione di censura è tornata a riunirsi in seduta d'appello, ed ha confermato il divieto. Volete scommettere che vi diciamo come andrà a finire? La Società interessata protesterà ancora; si troveranno i soliti motivi politici che non mancano mai; intanto *Il diavolo in corpo* uscirà nella edizione originale, sarà visto da almeno 44 milioni di italiani con la curiosità morbosa provocata dal divieto; dopodiché la Censura toglierà il divieto, e il film uscirà nelle sale normali. Vedrete, vedrete.

Anna Maria Ferrero, che ha terminato in questi giorni anche *Cristo proibito*, il suo terzo film, già pensa al lavoro per i prossimi mesi: e non deve preoccuparsi, giacché sono parecchi i registi e i produttori che desiderano averla nel loro film: fra questi, si allineano ora Francesco De Robertis e Alberto Lattuada. Gian Paolo Callegari sta riducendo per lo schermo il suo romanzo, *Cobra capelo*; e, a quanto si dice, probabilmente Gian Paolo, con questo lavoro, affronterà anche la regia. Staremo a vedere. Roberto Rossellini ha concretato, come noi già avevamo annunciato nella scorsa settimana, il suo nuovo film, che si intitolerà *Europa 1951*. Naturalmente, sarà interpretato da Ingrid Bergman, per la stessa ragione che non si vedrà un film di Lattuada senza Carla Del Poggio, un film di Claudio Gora senza Marina Berti, un film di Walter Wanger senza Joan Bonnet, un film di Alfredo Guarini senza Isa Miranda, un film di Fernandez senza Columba Dominguez, un film di De Laurentis senza Silvana Mangano (e così via).

VITTORIO GASSMAN E' STATO NOMINATO INSEGNANTE DELL'ACCADEMIA DI ARTE DRAMMATICA
— Vedi, Ruggeri, tu...
(Disegno di Majorana)



LA CAMPAGNA È UN'ALTRA COSA

«Radioinvito! Radioinvito! Radioinvito...» Il grido gioioso prorompe da tutti i microfoni del paese, lieto e sonoro, sorridente e lieve. La campagna per gli abbonamenti, infatti, si è iniziata. La Rai ha cominciato a battere la sua grancassa, sospesa nell'etere, ovvero si è trasformata in una specie di sirena dell'aria, mezza donna e mezza onda sonora, che parla e canta melodicamente per indurre in tentazione il povero ascoltatore. «Radioinvito! Radioinvito! Radioinvito!», è la parola, la formula magica che lo attrarrà nelle spirali del peccato. Il peccato, naturalmente consiste nel pagare l'abbonamento alle radioaudizioni. E, come tutti i peccatori, verrà scontato amaramente per tutto l'anno.

DEH, VIENI!

Ma per il momento la Rai, molce. Tutto è bello in questo periodo: un mondo di fiaba. Pensate: vi mandano a casa dei formulari, pregandovi, ansiosamente pregandovi di riempirli. — «Oh, prego, radioascoltatori! Comunicateci i vostri desideri, le vostre preferenze, le vostre critiche!» Il tutto accompagnato da premi, premi di milioni, per gli ascoltatori più desiderosi, più preferenziali, più criticoni. E poi, trasmissioni che si fregiano del fatidico slogan «Radioinvito» fatte senza risparmio; e programmi di punta di quelli che piacciono alla gente. Non più concerti di Umperdinck o di Hindemith, ma: «Il microfono è vostro!» dice la Rai. «Fate ciò che volete: parlateci voi stessi, cantateci voi stessi, se noi non andiamo bene!» Ma «basta che paghiate», è la conclusione sottintesa.

LA MAGA RAI

Una volta pagato, si sa, tutto cambia. La maga Circe, le sue vittime, le trasforma in porci. Probabilmente la Rai pensa di avere lo stesso potere se, una volta caduti nella spirale dell'abbonamento, pretende che gli ascoltatori digeriscano sorridendo un notevole numero di porcherie.

IL (CHILO) CICLO SI CHIUDE

Difatti: «passato lo marzo, passato lo santo ascoltatore»; i direttori o i registi delle trasmissioni che avranno

IN ASCOLTO

SOTTOFONDO

di FIRENZA FIORENTINI

avuto successo, quelle cioè che avranno procurato milioni e milioni di abbonamenti, si sentiranno dire che bisogna fare economia; che bisogna ridurre il numero degli elementi; che non bisogna più usufruire di elementi esterni, ma solo di quelli alle dipendenze della Rai. Naturalmente i programmi in parola non avranno più il vivo successo del tempo. E allora si dirà che il Servizio Opinioni ha riscontrato che il programma è decaduto nel gusto dei radioascoltatori (quegli stessi radioascoltatori, si badi, che avevano espresso le loro preferenze, in base alle quali erano stati concepiti i programmi). E la trasmissione verrà avvitata, immiserita fino a che sarà vero che il pubblico non la vorrà più sentire. Infine verrà soppressa, abolita. I direttori o registi, gli attori o esecutori, gli autori dei testi di quei programmi — sebbene al servizio della Rai — sono ancora capaci di sentire il rammarico per le belle cose perdute. Ma non potranno far altro che cadere in letargo. Per non soffrire. Fino alla prossima campagna per gli abbonamenti. La quale, poi, l'anno prossimo, tornerà effettivamente; e di nuovo chiederà menti alacri e direttive e belle voci e sonore dizioni di attori e idee brillantissime di autori pieni di intelligenza e di brio. Allora sorgerà — come oggi — il grido gioioso ammaliatore: «Radioinvito! Radioinvito! Radioinvito!».

«CON LA RADIO (OGNI FINESTRA UNA CANZONE)...»

Sarebbe interessante sapere chi insegna le belle canzoni alla bionda friulana, al giulivo piccolo salumato e al festoso gitante. Le canzoni si apprendono dalla radio, va

bene: e poi? E poi c'è chi dice anche che, specie nelle piccole città e nei paesi, l'unico mezzo per conoscere le canzoni sia la radio. Ma c'è una terza corrente che, dopo seri e profondissimi studi statistici, ha escluso che la fonte quasi unica di informazione canzonettistica sia la radio. «Ci sono molti altri mezzi — ha dichiarato un autorevole membro della commissione di inchiesta — per apprendere e divulgare canzoni all'interno della radio. Questo per quanto riguarda gli Stati Uniti e il Congo Belga. In Italia invece c'è solo la radio».

MUSICA PROIBITA

Ma evidentemente la cosa era già nota ai meglio informati. Difatti or non è gran tempo si levarono varie voci di protesta. Oh, non contro il monopolio della canzonetta da parte della RAI Monopolio inamovibile almeno quanto quello delle altre trasmissioni (e, tra non molto, quello della televisione), ma contro il pericolo che esso divenisse una specie di monopolio del cattivo gusto canterino. La Rai venne incontro democraticamente a tali interpellanze e al grido di «Abbasso i pompieri di Viggiù!» indisse varie riunioni di poeti e musicisti, dopo aver deciso che la canzone italiana doveva essere riportata all'antico splendore e dignità artistica. I poeti e i musicisti sui quali gravava il compito di rinnovare i fasti della canzone italiana, si riunirono effettivamente; uno di essi affermò perfino con sommo sussiego di essere stato «molto amico di Salvatore Di Giacomo», il che portò subito su un alto livello artistico sia lui personalmente che il poetico convivio. E poi vennero commissionate varie canzoni «belle, dignitose e artistiche». Bello, no? Saremmo curiosi di sapere, chi le canta queste canzoni, o meglio quali sono, chi le trasmette, chi le ha scritte, dove stanno, che fine hanno fatto, come cominciano, in che tonalità sono, che titolo hanno, eccetera, eccetera. Maligne indiscrezioni sussurrano i seguenti titoli: «La primula rossa» e «L'araba Fenice».

Florenzo Fiorentini



«Votate per Venere» è una rivista in tutto degna dello stile e della comicità di Macario. La bella figliola della foto è Lauretta Masiero.



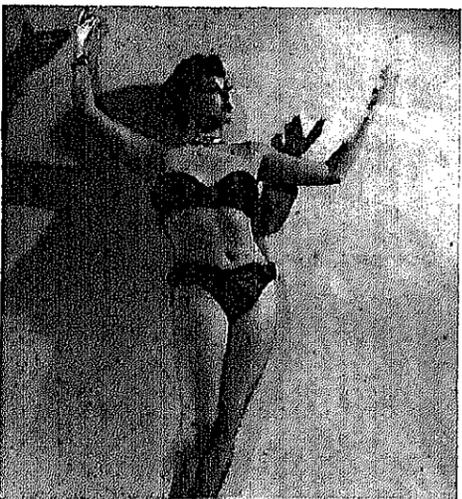
Elena Giusti è la «stella» della compagnia: e brilla per bellezza, eleganza e bravura, le doti che tutti le riconoscono senza riserve.



Le riviste di Macario sono tutte caratterizzate dall'abbondanza di graziosissime donne: anche Flora Lillo non fa davvero eccezione.



Questa fotografia è invece dedicata al sesso forte: assieme a Macario, vediamo Renato Tovagliari, Mario Breccia e Gino Bramieri.



Che ne dite di questa Dorian Grey, un'altra delle propagandiste di Venere? Questa foto però non mostra la fastosità dei costumi...



Ma torniamo ad Elena Giusti, che qui possiamo ammirare anche «fuori scena», quando il complesso stava provando la rivista.



Altre due preziose gemme del fornitissimo forziere di Macario: Nella e Franca D'Almar. Chi non vorrebbe averle nella propria biblioteca?



In «Votate per Venere» Edward Lane si fa notare per l'eleganza e l'agilità delle sue danze perfino Macario se ne mostra meravigliato.



Qui vediamo ancora Macario e Dorian Grey, ma facciamo pure una nuova conoscenza: Nivea Luciani. Le «donnine» di Macario costituiscono un tale campionario, per tutti i gusti.



Ora andiamo a curiosare in questa allegra colazione fra Elena Giusti, Macario, e gli autori del copione: Orio Vergani e Dino Fa'coni. L'adattamento è stato curato da Carlo Rizzo.



Ecco gli apaches Bruno Bran, Mary Montgomery, Margot Chandler e Edward Lane. Lo stesso Macario è il regista di «Votate per Venere», che è organizzata da Gianni Anerdi.

ROBERTO BARTOLOZZI:

DIABOLUS IN PELLICULA

FEDELTA' A PERCENTUALE

Jean Simmons dopo aver festeggiato il suo fidanzamento, a Hollywood, con l'attore Stewart Granger, è ritornata a Londra. Ma all'aeroporto di Croydon la dogana britannica aveva preparato una brutta sorpresa alla giovane attrice: un doganiere si fece incontro alla fidanzata felice dicendole che doveva versare i diritti di dogana per l'anello di fidanzamento. «E quant'è?», chiese pronta l'attrice. «Abbiamo letto sui giornali che quest'anello vale trenta milioni», rispose il doganiere e aggiunse: «Ora, la legge inglese prevede un diritto di dogana del 10%. Versate, dunque, tre milioni». Jean Simmons preferì la-

sciare l'anello in deposito alla dogana e spera di riprenderlo quando tornerà a Hollywood tra qualche settimana.

Nell'ambiente cinematografico inglese dicono che poiché l'anello è il simbolo della fedeltà, Jean Simmons ha lasciato alla dogana un decimo della sua fedeltà e che, dopotutto, Stewart Granger può ritenersi fortunato. I nove decimi di fedeltà per un'attrice cinematografica rappresentano una fedeltà da record.

LAUGHTON APOSTOLO

Charles Laughton ha trovato a Hollywood una nuova professione: tiene corsi di religione ai detenuti della prigione di San Quentin, vi-

cino a Los Angeles. «Insegnare ai detenuti l'apertura via del cielo», ha spiegato Laughton, «è l'unico modo per liberarli immediatamente dalla loro prigione terrena».

Ma i cineasti dicono che il grande Charles non fa che prepararsi dal vero a sostenere in un nuovo film la parte di un «apostolo della delinquenza».

«Figuratevi che quando sono entrato per la prima volta a San Quentin», ha spiegato Laughton ai giornalisti, «i detenuti hanno preteso che ritornassi vestito di nero e con gli abiti da pastore. In borghese e con la mia faccia nessuno voleva credere che non fossi uno di loro». «E quando vi hanno

visto in nero che cosa hanno detto? Gli è stato chiesto, «Qualcuno pretendeva che mi mettessi una maschera» ha concluso Charles.

GRANT IL DISFATTISTA

Gary Grant, com'è noto, è stato il secondo marito di Barbara Hutton, la donna più ricca del mondo; ha dichiarato, quando ha appreso il quarto divorzio della sua ex moglie: «È impossibile essere felici con una donna così ricca. Quando ci siamo sposati io guadagnavo 15.000 dollari la settimana (circa 500.000 lire) e avevo sempre l'impressione di essere un gigolo. Con Barbara si fa sempre la figura di mantenuti. In fondo è per una questione d'onore maschile che i mariti la lasciano. Finché

Barbara divorzia (e non si fermerà qui) l'onore dell'uomo è salvo.

GLI AMORI DI GRETA

Greta Garbo si trova ancora una volta al centro di tutti i pettegolezzi di Hollywood. Sembra infatti che ella abbia abbozzato una nuova avventura, fatto che costituisce sempre un'attrattiva trattandosi della «divina». L'eleto sarebbe il produttore Pat di Cicco, noto come primo marito della ricchissima Gloria Vanderbilt e fidanzato di Gussie Moran, la tennista dai calzoncini di merletto. Tutte queste avventure avvengono, per così dire, quasi in un circolo stretto perché Gloria Vanderbilt è attualmente il gran *beguin* del direttore d'orchestra Leopoldo Stokovski, che fu uno dei grandi amori di Greta Garbo. In fondo, dicono a Hollywood, gli amori di Greta non escono dalla «camera», alludendo naturalmente alla camera cinematografica.

UN'ALTRA DI COCTEAU

Jean Cocteau, in visita a Berlino, ha parlato agli abitanti dell'antica capitale tedesca: «Vol avete perduto tutto», ha detto loro, «e siete felici, colui che ha tutto perduto possiede tutto. I veri pericoli che minacciano l'umanità sono l'oro l'argento e le comodità».

A Berlino dicono che lo spirito di Jean Cocteau è così acuto e toccante che è diventato addirittura un insulto. Comunque alcuni giornali berlinesi hanno pregato il borgomastro, al fine di rendere completamente felice Cocteau, di dargli la cittadinanza onoraria di Berlino, ma con l'obbligo, s'intende, di viverci per sempre.

UN BUON RIPARO

Dopo il modo nel quale Cécile Aubry è stata ridotta dagli americani nella Rosa Nera dicono in Francia. «Meno male che l'Aubry si era già messa a l'abri di Manon».

Roberto Bartolozzi

«FILM D'OGGI» PRESENTA:

GIORNALE PARLATO

(La scena rappresenta il Cinema-Teatro Palazzo Sistina. Sul palcoscenico le affascinanti ballerine di Macario compiono leggiadre quanto macchinose evoluzioni. In prima fila di platea, col bavero rialzato nella speranza di non esser riconosciuti, si notano G. L. Rondi, Piero Regnoli e il professor Costantini, noto presidente della Lega del Buon Costume, il quale per la sua mania di creare scandali morali, viene detto anche «La bega del Buon Costume». Richiesti di giustificare la loro presenza in un simile luogo di perdizione, i tre arrossiscono e balbettando adducono futili motivi).

LA VOCE DI GUIDO NOTARI, IL COMMENTATORE DELLA INCOM — stiamo assistendo al Palazzo Sistina alla rappresentazione della nuova rivista di Macario *Votate per Venere...* questo indovinatissimo spettacolo ci conduce in un mondo di fantasia dominato dall'Amore... ci conduce nel regno del sogno... ci conduce tu sei tutti noi... (e la trasmissione viene naturalmente sospesa per reato di apologia).

(Frattanto hanno inizio all'Università gli esami di abilitazione alla critica teatrale e cinematografica).

ELIGIO POSSENTI (presidente della Commissione teatrale) — Come i candidati già sanno, è necessario per superare questo difficile esame essere completamente all'oscuro della materia. E' sufficiente solo dimostrare di esser padroni dell'indispensabile formulario critico. Lei, per esempio, candidato Salvatore Quasimodo, cosa sa del teatro?

QUASIMODO — Nulla, assolutamente nulla, lo giuro!

POSSENTI — Bene, la sua domanda ha 90 probabilità su 100 di essere accolta. Passiamo dunque all'esame pratico. Com'è l'allestimento scenico?

QUASIMODO — Decoroso. L'allestimento scenico è sempre decoroso.

POSSENTI — E com'è la regia di Brissoni?

QUASIMODO — Fantasiosa.

POSSENTI — E quella di Costa?

QUASIMODO — Lucida.

POSSENTI (subdolo) — Perché? Ci sono delle regole lucide e altre opache?

QUASIMODO — Nossignore, non esistono regole opache. Esiste solo «la lucida regia di Orazio Costa».

POSSENTI — Bravo. Trenta e lode. Vada pure. Lei è la speranza della nostra critica drammatica!

(Passiamo nell'aula accanto dove si stanno svolgendo gli esami di critica cinematografica).

ARTURO LANOCITA (Presidente della Commissione) — Mi dica lei, candidato Aldo Palazzeschi, com'è il montaggio?

PALAZZESCHI — Funzionale.

LANOCITA — E il racconto?

PALAZZESCHI — Scorrevole. Qualche volta, oltre ad essere scorrevole, è anche piacevole.

LANOCITA — E mi dica ancora: il regista Blasetti come taglia le inquadrature?

PALAZZESCHI — Magistralmente.

LANOCITA — Bravo. Promosso. Vada pure... attenti! Un momento! Dimenticavo... devo farle qualche altra domanda... Come Lei sa oggi è molto di moda che gente proveniente dalla letteratura, dal cinema o dal teatro passi con disinvoltura alla critica sportiva... ci sono casi famosi: Orio Vergani, Maurizio Barondson, Mario Ferretti, eccetera. E' necessario quindi che lo Le faccia qualche domanda sportiva, per saggiare la sua cultura generale. Mi dica, nel corso di un resoconto, come definirebbe Lei Amadeo Amadei, il prestigioso centravanti nella Nazionale?

PALAZZESCHI — Il frascatano.

LANOCITA — Oppure?

PALAZZESCHI — Il fornaretto.

LANOCITA — Oppure?

PALAZZESCHI — Il fornaretto frascatano.

LANOCITA — Bravo. E mi dica, com'è il tutto di Moro, il portiere della Nazionale?

PALAZZESCHI — Felino.

(E mentre gli esami continuano ci trasferiamo a Via Veneto dove Folco Lulli sta raccontando le sue avventure d'amore).

FOLCO LULLI (che se continua ad ingrassare diventerà presto un doppio Folco, cioè un biFolco) — Figuratevi che sotto le mie finestre stazionano regolarmente cortei di donne che innalzano cartelli su cui è scritto «Pane e Folco Lulli!»

FIorenzo FIORENTINI — Ma ne sei sicuro? Non ci sarà stato scritto invece «Pane e salame?»

LEOPOLDO TRIESTE (a Ferruccio Trolani) — Hai saputo? Pare che Salvini porterà al Teatro Valle *I Persiani* nella stessa edizione data all'aperto, a Siracusa.

TROIANI — Potremo chiamarli allora *I Persiani chiusi!*

MINO DOLETTI — E dato che nelle tragedie greche ci sono le lamentazioni potremo dire «Questo Valle di lagrime!»

(Frattanto un noto attore annuncia il suo passaggio alla regia con una riedizione del western «Winchester 09», pardon: 73, settantatré).

Il regista



BARBARA FLORIAN

ATTRICI BARBARA FLORIAN

I nostri lettori certamente già conoscono Barbara Florian, almeno attraverso le fotografie che ne abbiamo pubblicate in diverse occasioni. Ma oggi Barbara, che ha appena terminato di lavorare ne *Il diavolo in convento*, torna alla ribalta della cronaca per certe notizie che cominciano a circolare discrete — o meglio, indiscrete — sul suo conto. E naturalmente sono notizie che riguardano il suo cuore...

La vittima della bionda ragazza dagli occhi cerulei sarebbe una personalità straniera assai nota nel mondo cinematografico, e non solo in questo — in cui egli vanta una doppia cittadinanza, come attore e come regista — ma anche in quelli della politica, della letteratura e della radio. Ma sulla sua identità vi sono dissensi, giacché alcuni identificano il segreto amore di Barbara in un noto e giovane scrittore d'avanguardia, al quale Barbara avrebbe dedicato la fotografia che pubblichiamo, scattata a San Miniato, dove stava girando *Il diavolo in convento*.

Certo che chiunque si sentirebbe irresistibilmente attratto dagli argomenti della bella Barbara: 19 anni, 1,73 di statura, un corpo elastico come un giunco, una voce d'angelo... che non le ha impedito di sostenere la parte di diavolo tentatore nel succitato film degli Artisti Associati. Il produttore Zumaglini ha avuto buon futo!

Ma per quel che riguarda la conquista di Barbara, non resta che attendere, per conoscere quale dei due pretendenti riuscirà a vincere l'amorosa tenzone.



JOHN BRAHM

REGISTI JOHN BRAHM

John Brahm appartiene a quella schiera di registi che la critica e lo storico non debbono trascurare se vogliono riuscire a porre il problema in un giusta luce prospettiva. Spesso, è proprio dall'analisi dei film di questi registi che si riesce ad individuare il carattere di questa o quella produzione e a cogliere il lato di una società che pur sempre condiziona il valore di un'opera.

Brahm, tedesco di nascita, porta nelle sue opere quel gusto d' europeo educato alla scuola espressionista che trovò nel cinema, intorno agli anni '19 e '20, un interessante se pur valido, impiego. Erano gli anni del Caligaris di Wiene, soprattutto, e più tardi del *Metropolis* di Lang. Non con questo intendiamo definire John Brahm regista espressionista: solo si vuol rilevare la sua diretta discendenza da quella scuola, la sua validità espressiva, viva nelle tradizioni. E il suo mondo poetico allucinato, pregnante di atmosfere misteriose e di ricordi, conserva una freschezza di accenti vivi e precisi, che si innestano nella realtà per giungere ad una rappresentazione più fantastica di questa.

Solo così *Il pensionante* (1943), e lo stesso *Veleno in paradiso* (1944) assumono un valore ed una prospettiva nuova, un significato che forse sfugge da un esame frettoloso.

Eppure in questi film — e lo stesso, in un certo senso, può dirsi per *Il segreto del medaglione* (1948) — ponevano con chiarezza un mondo pieno di problemi e di angosce in cui la realtà veniva deformata per meglio scorgere, tra le pieghe di essa accenti di poesia.

Oggi Brahm pare abbia voluto abbandonare il mondo della realtà moderna, per vedere «il scorgere nella realtà di ieri, qualcosa che possa ricollegarsi, in un certo qual modo, con quel suo mondo poetico, con le sue esigenze d'uomo colto. Ha voluto vedere di riportare alla luce quegli elementi espressionistici della Venezia romantica dal fasti ducali, dalle corti principesche. E *Il ladro di Venezia*, dunque ci darà un nuovo Brahm, o piuttosto una nuova Venezia interpretata e rivissuta da un artista estroso educato alla scuola dell'espressionismo tedesco.

più negativa di quella espressa dal nostro recensore. Il discorso che vogliamo fare è un altro. Questa *Rassegna* è stata proiettata contemporaneamente al Barberini al Supercinema insieme a due film differenti; e cioè *all'Edera* e ad *Aquile dal mare*. Il che vuol dire che un poveraccio che ha dovuto sorbirsela per vedere *l'Edera*, se l'è dovuta risorbire per vedere *Aquile dal mare*. Troppo, troppo sacrificio. Ora, ammesso che siamo nati per soffrire e qualche sacrificio dobbiamo sopportarlo, bisognerebbe almeno farne una più equa distribuzione: e, insomma, se queste *Rassegne* così stantie e maldestre le dobbiamo sopportare, almeno ce le facciamo sopportare una volta sola. Un po' per uno, si sa, non fa male (o ne fa poco) a nessuno.

D.

RALLENTATORE

DISSOLVENZE

di D.

Non ci riguarda la polemica tra la rivista *Teatro* e le «due rassegne consorelle» che hanno rivelato — o meglio: denunziato — il finanziamento dell'Istituto del Dramma Italiano alla rivista stessa: non ci riguarda (almeno come polemica). Ma ci incuriosisce una frase scritta dall'onorevole Egidio Ariosto a chiusura della polemica (e della rivista; dato che essa si trasforma, o meglio si reincarna, nel vecchio *Scenario*, per i tipi di Aldo Garzanti editore). Dice Ariosto: «Mi è caro infine aggiungere — e questo non so se farà piacere o dispiacere ai pochi avversari e feroci critici dell'I.D.I. e di *Teatro* — che d'ora in avanti la rivista non avrà bisogno di fare affidamento sul contributo che la Direzione Generale dello Spettacolo volle nel primo anno di vita concederle attraverso l'I. D. I.». E ancora: «Abbiamo ragione di credere che la Direzione Generale dello Spettacolo avrebbe rinnovato il contributo anche per quest'anno e le siamo grati della favorevole disposizione; senonché noi ci siamo messi in grado di garantire che la rivista potrà vivere di vita propria...». Va bene; ma non sarebbe stato più saggio far vivere di vita propria la rivista anche il primo anno? E, poi (scusate l'indiscrezione della domanda) questo contributo (dicono di otto o dieci milioni) che la Direzione Generale dello Spettacolo avrebbe avuto in

corrispo è nostro) va in scena dopo lunga preparazione, e per centinaia di repliche: non è come da noi (sempre nostro, il corsivo) che la si improvvisa e, dopo qualche giorno, la si abbandona... Attenzione ai corsivi, amici! «Nei paesi civili»; «non è come da noi»... Insomma, noi, per d'Amico, non siamo un paese civile. Sfidò, con certa critica!

Insomma, questo Istituto del Dramma Italiano... Molto fumo e poco Ariosto.

Sempre a proposito dell'I. D. I., Silvio d'Amico ha raccontato che al Convegno di Saint Vincent è venuta fuori una strana proposta che riguarderebbe l'abolizione del suggeritore a teatro. E così ha commentato: «Quanto a noi, confessiamo di non aver mai partecipato alle vigorose campagne che, contro il suggeritore, sono state mosse, in Italia, da più riformatori. Verissimo che all'estero lo si usa poco: e il perché è chiaro: ogni commedia, nei paesi civili (il

ANTOLOGIA APOCRIFA DI SPOON RIVER

Cominciarono ad accusarmi di libertinaggio perchè una sera mi videro al Pincio con una generica. Ma io non ne avevo colpa, era lei che diceva che dovevamo fidanzarci perchè questo era l'uso in Italia. Capii dopo che voleva solo inguaiarmi per farsi pubblicità. E io che avevo comprato persino l'anello. Ha ragione Barbara quando mi dice: «Bobby, sei un bambinone!».

M. L.



"POSTA" DI LONDRA

UN'ATOMICA SCOPPIERA' SUL TAMIGI?

L'interesse dei londinesi per l'energia atomica è l'antefatto del successo di "Seven Days to Noon,"



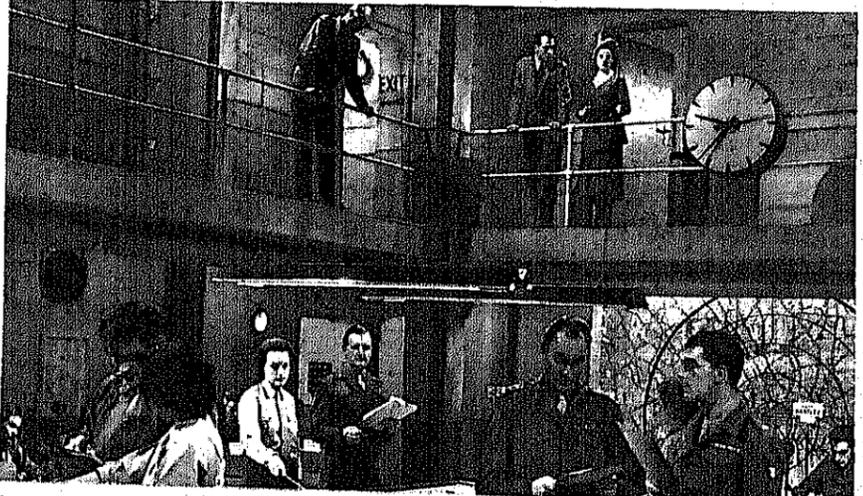
«Minaccia atomica» appartiene a quel genere di film in cui il cinema inglese ha già più volte dimostrato — con «Il terzo uomo» e «Segreto di Stato» — di eccellere. In esso una atmosfera drammatica viene innestata in una storia fantasiosa, ma verosimile.



Lo spunto è dato da uno scienziato atomico che, terrorizzato dallo sterminio che potrebbe provocare una nuova bomba da lui inventata, invia al governo un ultimatum: o si dichiarerà che la bomba non sarà usata, o egli la farà esplodere nel centro di Londra.



Per scongiurare la minaccia, la polizia impiega tutte le sue forze per ricercare lo scienziato scomparso, che ha costretto una ex attrice a nascondersi. I protagonisti del film sono Barry Jones (lo scienziato) e Olive Sloane (l'attrice), coadiuvati da altri ottimi artisti.



John e Roy Boulting — rispettivamente regista e produttore del film — sono riusciti a creare in «Minaccia atomica» delle scene veramente impressionanti, come quelle della frenetica caccia all'uomo, e dell'allucinante esodo di tutta la popolazione da Londra.

LONDRA, gennaio

Giusto l'altra settimana, un mio amico giornalista parlamentare mi faceva notare che probabilmente nessun altro popolo ha una «mentalità atomica» così radicata come gli inglesi. Del resto, questo non deve stupire. E' in Inghilterra che gli uffici propaganda governativi hanno tenuto ad esaltare il contributo degli scienziati britannici all'importante scoperta, rivoluzionatrice di un'era. E' in Inghilterra che indubbiamente si risentirebbero con maggior gravità gli effetti di una guerra atomica. E' in Inghilterra, infine, che i recenti clamorosi casi di spionaggio — di cui Pontecorvo costituisce solo l'ultimo e più sbalorditivo esempio — hanno radicato nel *common man* un non so che di pauroso e di sospettoso.

Qui a Londra i problemi di fisica nucleare sono ormai divulgati al massimo; e per sentir parlare con cognizione dell'energia atomica e dei suoi impieghi presenti e futuri, non c'è bisogno di frequentare i professori delle varie università. Attraverso la lettura dei giornali, delle riviste scientifiche (che specie a Londra e nei centri industriali raggiungono sorprendenti tirature), attraverso le conversazioni radiofoniche anche i più lontani dal mondo scientifico saprebbero spiegarvi con una qual certa chiarezza di che cosa si tratta.

A questo, va aggiunto ancora un altro fattore: i giornali — e una pletora di pubblicazioni assai meno serie, a carattere eminentemente speculativo — per sfruttare commercialmente la curiosità, e anche gli altri sentimenti meno confessabili dai lettori, si divertono a pubblicare «rivelazioni» e «previsioni», grafici dai quali risultano gli effetti disastrosi che avrebbe l'esplosione di una atomica sganciata su Londra: unicamente perché raggiunga la cifra più alta la vendita di altri libricoli in cui vengono «divulgati» i sistemi più o meno miracolistici per premunirsi dalle terribili radiazioni.

Noi, citiamo tutto questo unicamente perché costituisce l'«antefatto» dello strepitoso successo che sta riportando in questi giorni un film — *Seven Days to Noon* — il cui spunto è dato appunto dai vari problemi connessi alla bomba atomica. E, come abbiamo detto, l'interesse degli inglesi per questo genere di argomenti è realmente enorme, tale da attirare il pubblico londinese nelle sale di proiezione anche se il film fosse assai meno riuscito di quel che è effettivamente.

Il protagonista di questo film (che in Italia verrà presentato col titolo *Minaccia atomica* — N. d. R.) è un celebre fisico, uno scienziato di eccezionali capacità che il Governo ha incaricato di condurre a termine delle ricerche per la costruzione di una nuova super-bomba atomica. Willingdon — questo è il suo nome — riesce ad assolvere pienamente l'incarico:

di LAWRENCE MORGAN

co; e il risultato dei suoi studi è un minuscolo ordigno, capace però di distruggere una estensione di dieci miglia quadrate, polverizzando le costruzioni, massacrando gli uomini. La «U. R. 12» è un'arma di un potere eccezionale; ma questo potere finisce per terrorizzare Willingdon prima degli altri.

Il suo creatore sente gravare su di sé il peso insopportabile della sua invenzione; egli, uomo moderato, religioso, virtuoso, è ossessionato dal pensiero del male che egli può arrecare all'umanità; si sente addirittura un assassino, molto più di un assassino, giacché le sue vittime potrebbero essere migliaia, milioni. La sua crisi di coscienza diviene allucinante, gli effetti che potrebbe provocare l'esplosione della «U. R. 12» diventano per lui un incubo senza requie. Ed egli invia al Primo Ministro una lettera, in cui avverte che se il Governo non dichiarerà ufficialmente che rinuncerà a costruire la nuova arma, egli, allo scadere del suo ultimatum, a mezzogiorno del settimo giorno (questo spiega il titolo originale) farà esplodere l'unica bomba da lui finora costruita proprio nel centro della capitale.

La gravità della lettera dapprima non viene compresa; si pensa, più che ad una minaccia, allo scherzo di qualche infelice buontemponone. Ma quando la polizia dichiara che la firma apposta alla lettera è realmente quella dello scienziato, il panico comincia a diffondersi. La polizia si reca ad arrestarlo; ma il professor Willingdon si è reso irreperibile. E con lui è scomparsa la terribile bomba. Tutti comprendono come la minaccia sia effettiva.

Sullo scienziato — che ormai è giunto ad uno stato di follia — il Governo pone una forte taglia; le autorità e la polizia dispiegano tutte le loro forze per iniziare una implacabile caccia all'uomo, alla quale viene invitata a partecipare tutta la popolazione. L'atmosfera drammatica di tutta questa parte del film ha senza dubbio molti punti di contatto con quella de *Il terzo uomo*, ed è resa secondo una «formula» in cui la cinematografia britannica ha già più volte dimostrato di eccellere: un vivido, palpitante, tragico realismo, applicato ad una storia fantastica, come anche questa non nasconde di essere.

Inutile dire che tutte le ricerche sono infruttose. Willingdon si nasconde dapprima in una pensione di periferia; ma il posto è troppo poco sicuro. E il professore costringe un'ex artista del varietà a ricoverarlo. Si avvicina il fatidico settimo giorno; e il Governo, per proteggere la sicurezza dei cittadini, è costretto ad ordinare lo sgombero totale della città. Ogni mezzo viene richiesto ed adibito all'evacuazione. Tutte le strade che da Londra portano verso le contee vicine rigurgli-

tano di autocarri, di treni, di macchine; chi non possiede mezzi più celeri per allontanarsi, carica sulle spalle le poche masserizie, e inizia a piedi una drammatica marcia verso la sicurezza. E anche queste sequenze sono state realizzate con un verismo — o meglio, una intuizione del vero — assolutamente impressionanti, con lo stesso stile di cui i fratelli Boulting (John Boulting è infatti il regista di questo film, mentre Roy ne è il produttore) hanno più volte dato delle eccellenti prove.

Londra è rimasta una città deserta. Potenti riflettori scrutano le strade, pattuglie frugano in ogni abitazione, in ogni angolo. Anche la figlia dello scienziato partecipa attivamente alle ricerche, nel disperato tentativo di riuscire a farlo tornare sulla sua decisione, a salvarlo. La polizia, alla fine, proprio quando si avvicina l'ora fissata nella lettera e lo scienziato già si avvia verso una chiesa diroccata, per far esplodere il suo ordigno, mette in funzione dei potenti localizzatori, sensibilissimi strumenti che registrano ogni rumore che si verifichi nel perimetro della città. Così viene identificato il nascondiglio di Willingdon, il quale non vuole arrendersi né alla polizia né alla figlia, e mentre tenta di fuggire viene raggiunto da un colpo che l'uccide.

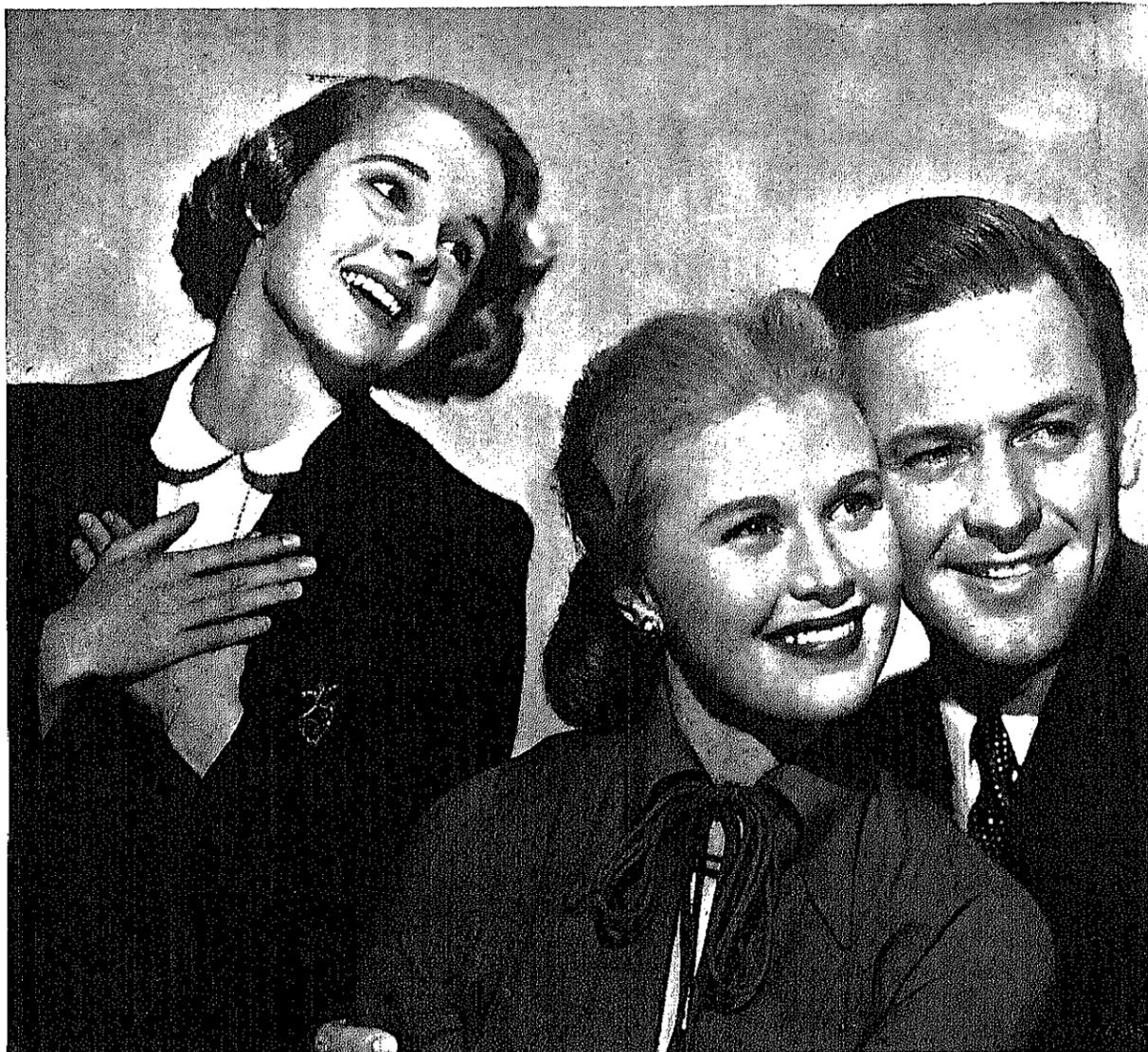
In *Seven Days to Noon*, il pubblico, quindi — attirato da quel motivo di curiosità e di interesse costituito dalla trattazione, sia pure sotto un aspetto molto fantastico, di uno dei vari problemi connessi con la bomba atomica (e si deve aggiungere che il recente convegno mancato del stoccolma contro l'atom-bomb ha contribuito ad acuire ancor più tale interesse) — resta pienamente soddisfatto dello spettacolo, da tutto quel miscuglio di brivido, di ossessione, di drammatico, di documentario che in esso ha trovato posto. E, anche se gli attori sono quasi sconosciuti (il ruolo dello scienziato è sostenuto, con effetti assai brillanti, da Barry Jones, affiancato da Olive Sloane, André Morell, Sheila Manahan, Hugh Cross e Joan Hickson) il film non per questo perde di efficacia.

Per commentare il favore che questo film ha incontrato non solo fra gli spettatori, ma anche fra i critici, basterebbe citare il *Times*, noto per la cautela dei suoi giudizi, che tuttavia ha pubblicato che «... Roy e John Boulting hanno non solo realizzato uno dei film più ammirevoli, ma hanno anche impartito una brillante lezione sull'arte di fare dei buoni film»; o il *Manchester Guardian*, che dice: «Uno dei meriti di *Seven Days to Noon* sta nella aderenza ai suoi mezzi: è una storia cinematografica raccontata in termini cinematografici». Il fatto ancor più sorprendente, è che in questo caso anche il grosso pubblico mostra di condividere appieno l'opinione dei critici.

Lawrence Morgan

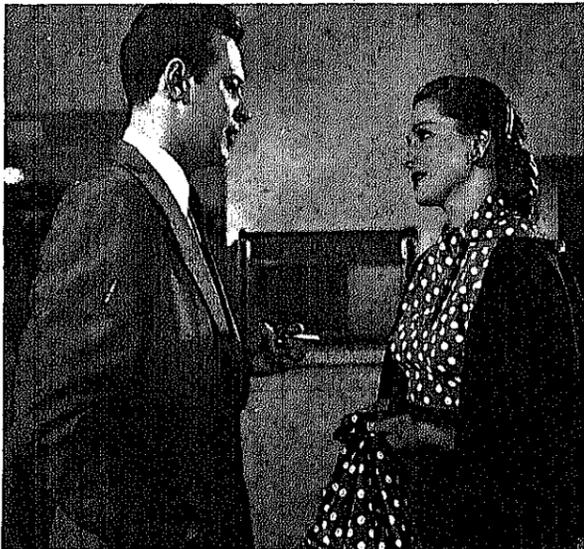


VERA RALSTON sta già facendo i preparativi per il Natale che ormai si avvicina; Vera, che è una delle attrici più quotate in America, ha visto recentemente crescere notevolmente la sua popolarità anche in Italia, dove abbiamo già potuto notare la sua forza drammatica ne «Il sortilegio delle Amazzoni» e ne «La fiamma». Fra molto potremo ritrovarla in «Io, John Doe», una pellicola interessante che si avvale anche dell'interpretazione di John Carroll e di Ruth Hussey (Victor Film).



Anche il nostro pubblico ricorda « 60 lettere d'amore » come uno dei film più gustosi. Ora quel film ha un seguito: e in « Abbasso mio marito » troveremo gli stessi ambienti, gli stessi attori: William Holden, Joan Caulfield e Mona Freeman.

Il simpatico William Holden e l'affascinante Joan Caulfield possono riconoscersi: due sposini costretti ad una burrascosa coabitazione.



L'esplosione avviene quando — per interessamento di Mona, sorella di Joan — William viene nominato candidato alle elezioni per il Senato, proprio come avversario diretto del suocero. E le nuove discussioni spezzano l'unità familiare.

I FILM CHE
M LA POLITICA

« Abbasso mio marito », è il seguito
gli ambienti, i personaggi, gli Interessi

Abbasso mio marito è il seguito di 60 lettere d'amore, tanto che ha gli stessi ambienti, gli stessi personaggi e gli stessi interpreti. Ma in questo nuovo film Ruth e Bill Seacroft (Joan Caulfield e William Holden) sono sposati ed abitano con i genitori di lei, il giudice e la signora Wilkins (Edward Arnold e Mary Phillips). Malgrado non sia soddisfatto di vivere con i suoceri, Holden non può lasciarli, non potendosi permettere di affittare un appartamento. Avengono nuove baruffe, specie quando il padre compra a Joan un abito nuovo e qualche regalo personale. La situazione peggiora quando Holden viene, a sua insaputa, nominato avversario del suocero per la candidatura al Senato. Questa piccola complicazione è stata creata da Miriam (Mona Freeman), la sorella minore di Joan. Con l'aiuto del proprio innamorato Ziggy (Raymond Roe) Miriam, senza pensare che proprio il padre sarebbe stato rivale di Holden, ha richiesto al vicino di appoggiare la candidatura del cognato. Appena questi apprende la notizia, dichiara di non accettare la nomina. Ormai, però, gli amici lo hanno già proposto e Tommy Murphy (Arleen Whelan), che è stata scelta per organizzare la campagna elettorale, lo invita una sera a un



Edward Arnold, in « Abbasso mio marito », è la figura del suocero terribile. Qui esprime



sullo schermo una coppia in cui molti spettatori potranno con i suoceri, trasformando la loro vita in una... avventura.

Ogni giornata porta, per William e Joan, sempre nuovi imprevisti, sempre nuovi bisticci. A complicare ancor più la loro situazione interviene inoltre Billy De Wolfe, il quale, inavvertitamente, non fa che aggravare il dissidio fra i due.

EDREMO

W L'AMORE

"60 lettere d'amore", di cui ripete
etti e le esplosive relazioni umane

questo sia dovuto all'opera di Arleen, ma Holden spiega invece che è venuto a conoscenza dei programmi dei due partiti opposti e non condivide le opinioni del suocero che ha lasciato che si costruisse un aeroporto municipale invece delle case molto più necessarie alla popolazione. L'antagonismo po-

litico cresce, e fra i due sposi si accentuano le liti, ma per Jean si tratta più di gelosia per la bella ragazza dai capelli rossi che di serie... divergenze politiche. L'intera famiglia deve controllare i propri nervi quando tre tecnici della radio vengono ad intervistarli proprio nel momento della colazione del mattino. Le relazioni fra i due sposi si fanno più tese e finalmente Holden lascia la casa per sempre mentre Jean decide di cercarsi un impiego a Chicago.

Una settimana più tardi Mona chiede a Holden di portarla a ballare; anche Joan col padre e la madre partecipa al ballo, dove il giudice annuncia che è stata fatta una donazione alla città e nessuno rimarrà senza casa a causa dell'aeroporto.

A questo punto interviene un tale, il quale dichiara che, stando così le cose, tutti potranno votare per il giudice invece di favorire quel poco di buono di Holden. Joan si affretta a prendere le difese del marito che le si avvicina commosso. I due fanno la pace e Holden può finalmente permettersi una casa nuova grazie ad un nuovo e migliore impiego.

Il film termina mostrando Mona che sta cercando firme per proporre la candidatura di Holden al Senato per il suo nuovo distretto di residenza.



arito», porta sullo schermo la
mo alla sua veemenza oratorio.

Ma quando « Abbasso mio marito » sarà giunto alla fine, dopo un susseguirsi di situazioni tragiche e divertenti, la pace sarà tornata in tutta la famiglia, e non solo nei cuori di William e Joan. Il film sarà distribuito dalla Paramount.



Gianni Glori è senza dubbio il più promettente fra i nostri giovani attori: ha interpretato numerosi film, dando vita a sempre diversi personaggi. Così appariva in « Napoli milionaria ».



Quella de « I cadetti di Guascogna » fu invece una interpretazione del tutto diversa: Gianni entrò nell'uniforme della recluta ingenua, candida, bonacciona, vittima di tutti gli scherzi.



In questa inquadratura lo vediamo assieme a Rossana Podestà in una scena di « Strano appuntamento »: il film è dedicato al Gianni Glori romantico, idealista, borghese ma deciso.



La più difficile interpretazione di Gianni è stata finora quella appena ultimata de « Il caimano del Piave » in cui egli, simpatico ragazzo deve creare una figura « antipatica ».

NEI QUADRI DEL NOSTRO CINEMA

GIANNI GLORI, UNO E TANTI

Anche delle barzellette possono essere sufficienti a rivelare l'istinto dell'attore



Il vero Gianni Glori è un ragazzo simpatico, sportivo, moderno e molto serio.

C'è chi dice che un attore si può riconoscere solo sulla scena: ma questa è un'affermazione discutibilissima. Quando invece la recitazione la si ha nel sangue — quando si è veramente un attore — si resta tali in ogni momento della giornata. In fondo, recitare significa possedere l'abilità di trasformarsi a volontà nei più diversi personaggi: e quindi l'attore non può essere giudicato da quell'unico personaggio che in un dato momento crea sul palcoscenico e in un teatro di posa, ma dalla complessità di « tipi » ai quali dà vita dal mattino alla sera. Per spiegarci meglio, aggiungerò che un vero attore se, ad esempio, parla di letteratura, diventa un letterato, con tutte le prerogative interiori ed esteriori del letterato; un pittore, se parla di pittura, e così via. Il dono di afferrare e tradurre in mimica, in frasario, i caratteri più salienti di un dato personaggio — quei caratteri che ne costituiscono quasi l'ideogramma, — viene logicamente accentuato quando l'attore recita, sotto l'esaltazione della parte, della platea, dei riflettori; ma non può mai scomparire del tutto, neppure quando il vero attore fa le cose più banali.

Potrebbe sembrar strano che a suggerirmi un'osservazione di questo genere sia stato non un Ruggeri o un Cimara — attori consumati e spontanei, che ormai co-

noscono tutte le raffinate arti del loro mestiere — ma un attore ancora agli inizi della sua carriera, che solo ora comincia ad esser conosciuto. Parlo di Gianni Glori. Ma sere fa eravamo assieme, come buoni amici; lui raccontava delle storielle allegre. Ed io rimasi colpito dalla semplicità schematica con cui ritraeva, con un gesto o una inflessione della voce, i diversi personaggi delle sue storielle. Era intuitivo che si trattasse di un industriale milanese o di un diavolo napoletano, di un « bullo » romano o di un « gaga » veneziano; non ci sarebbe stato neppure bisogno di una spiegazione, per comprendere quali fossero gli uomini e gli ambienti. Ora voi mi direte che raccontare una barzelletta è cosa ben diversa dall'interpretare un dramma di Shakespeare. Giusto, ma anche una barzelletta può essere sufficiente per rivelare un temperamento.

Gianni Glori, del resto, già ha dato parecchie notevoli dimostrazioni delle sue qualità. Cominciò a fare film tre anni fa ne *L'onorevole Angelina*. Stavano cercando un ragazzo al quale affidare il ruolo del figlio di Anna Magnani; Gianni si presentò, e dopo di lui non furono fatti altri provini. Nella sua prima parte cinematografica era un ragazzo « scafato » come tutti i frasteverini, che la madre faceva fatica tenere a freno, elargendogli sonori ceffoni.

di DINO PAGANINA

Ma, nonostante gli « sganassoni », per Glori quello fu un ottimo inizio; e, d'altra parte, recitare nel primo film al fianco di un'attrice famosa come la Magnani è davvero un'occasione fortunata.

Dopo *L'onorevole Angelina*, Gianni andò in Sicilia per il *Vespro siciliano*; ma fu col terzo film che riuscì a farsi veramente notare tanto dal pubblico quanto dai critici. Certamente anche voi lo ricorderete in *Napoli milionaria* in cui era il figlio di Eduardo De Filippo, uno dei personaggi più complessi e difficili del film, ma anche uno dei più rilevanti. In questo film Gianni riuscì a creare ancora un nuovo « tipo »: il ragazzo che deve affrontare la lotta tra onestà e tornaconto in una Napoli dominata dalla borsa nera.

Poi venne *I cadetti di Guascogna*: altro film, altro personaggio. E qui troviamo Gianni Glori nell'uniforme della recluta ingenua, bonacciona, imbambolata. Il fantacino si trasformò quindi in miliare romano per prendere parte al *Quo vadis?*

Ora, Gianni ha da poco terminato due film, *Il caimano del Piave* e *Strano appuntamento*. La sua interpretazione nel primo film merita di esser segnalata in modo particolare, in quanto è una delle più difficili che un attore possa affrontare; per lui si è trattato di diventare an-

tipatico, una vera « faccenda da schiaffi ». E c'è riuscito benissimo, dando un'idea precisa di quel che avrebbe potuto essere il figlio di un potente senatore negli anni precedenti la prima guerra mondiale: fanatico, prepotente, neglittoso, che per unico ideale ha la bella vita (che però finirà per comprendere l'importanza e la bellezza dei sentimenti più alti).

In *Strano appuntamento* Gianni si trasformerà ancora: qui sarà un giovane borghese, insofferente della vita e dei preconcetti borghesi a tal punto, da concepire la fuga assieme a Rossana Podestà — la ragazza che fa diventare questo suo personaggio anche pateticamente romantico. Insomma, è veramente un buon numero di film, tutti di una notevole importanza, che gli hanno dato modo di dimostrare la completezza delle sue possibilità drammatiche.

E il cognome di Gianni — Glori — dovrebbe già indicarvi come egli l'istinto drammatico l'abbia avuto come dono ereditario dal padre, Enrico. Ma questo Gianni non vorrebbe che lo si dicesse, perché vuole farsi strada unicamente con le sue forze, senza alcuna di quelle facilitazioni o protezioni che gli potrebbero derivare dall'autorità paterna. E questo denota in lui una lodevole serenità di intenti, che egli esprime in ogni campo. Vuol lavorare, e vuol lavorare se-

riamente; vuol farsi un nome, e vuol farselo seriamente. Ed è già a buon punto nella realizzazione di questo suo desiderio: nel mondo del cinema, egli rappresenta già una « carta sicura », un attore che già oggi gode di molto credito e di una certa popolarità, e che senza dubbio è la più promettente fra le nuove scoperte.

Il « Gianni Glori in privato » tuttavia resta un ragazzo molto simpatico, dal volto aperto ed espressivo, che pensa costantemente a raffinare la sua istruzione, sia nel senso più pedestre della cultura, sia in quello assai più difficile del « saper vivere ». Degli anni di liceo artistico gli è rimasta una grande passione per la scultura: e i suoi lavori non sono disprezzabili, pur risentendo evidentemente delle « tendenze » più moderne. E se proprio volete che vi completiamo questa frettolosa presentazione, vi diremo allora che Gianni è in tutto e per tutto un « ragazzo moderno », con la variante — di cui già sapete — della serietà. È un buon sportivo, e predilige il pattinaggio e il nuoto; gli piace molto il teatro, e si rammarica che il lavoro non lo tenga abbastanza libero per leggere tutto ciò che vorrebbe — soprattutto argomenti filosofici, in cui si sente particolarmente versato. I suoi sogni? Beh, non c'è neppure bisogno di specificarli...

Dino Paganina

LA POLTRONA SCOMODA

PALCOSCENICO DI ROMA

MARY CHASE, SCARABEO SENZ'ALI L'INUTILE TEATRO ATENEIO

di ANTON GIULIO BRAGAGLIA

Il premio Pulitzer rappresentato all'Eliseo dalla «Pagnani-Cervi», non è certo all'altezza degli altri Premi americani da me rappresentati dal '36 al '43. Io avevo da scegliere, allora! Il teatro americano era tutto da presentare: terra vergine. Il presente lavoro di Mary Chase è tuttavia ben condotto, piacevole e garbato; tranne che al terzo quadro per colpa dell'infermiere esageratamente brutale secondo la volontà dell'autrice o l'equivoco del regista.

Harvey appartiene al genere fantastico moderno. I miei amici romani che fondarono la scuola Imaginista sono i precursori di questo genere. Essi furono Umberto Barbaro, Ello A. Talarico e la moglie di Bontempelli, «Diotima». Di questi autori lo rappresentai diverse commedie nelle quali la fantasia gareggiava col vero, in una sorta di surrealismo fondato sulla intuizione alogica e la sensibilità veggente.

Qui il pacifico serenissimo sbronzone Elwood Dowd dà ascolto ad un coniglio profeta che lo segue come un cane, quando ne ha voglia, ed è il suo unico consigliere, confidente ed amico. Elwood è convinto che questo gigantesco animale alto 1,87, sia un Buca, cioè uno di quei spiriti folletti che si nascondono nelle bestie.

Nel teatro cinese si vedono animali che sono sapientissimi superuomini per virtù della metempsicosi. In una bestia può celarsi un filosofo e questo animale può consigliare prodigiosamente la creatura umana presa a ben volere.

Il personaggio del coniglio profeta non è nuovo nel teatro universale, (si vedano le *Metempsicosi* di J.-C. de Ju-ye-tuen nella collezione Teatro di Dramma). Gli avvertimenti di Harvey, il conigliere, sono preziosi: le sue previsioni si avverano, i suoi ammonimenti sono giustissimi. Esso è una specie di subcosciente intuitivo, saggiissimo, dell'ubriacone Elwood. Per questo la sua sorella giunge a subire il fascino del fantastico animale, e finisce col vederlo anche lei. Cosicché, al momento ch'essa va a denunziare alla clinica il suo fratello stravagante che rende la vita fastidiosa a tutti, essa stessa deve confermare d'aver visto questo soprannaturale coniglio. Di conseguenza la rinchiodano in manicomio; tanto più che essa si esprime in modo così agitato da sembrar fuori di senno, al contrario del fratello ubriacone sempre serafico e tranquillo nella calma conferitagli dall'amico coniglio.

Il medico dei pazzi, nello studiare questi cosiddetti malati, intuisce, a sua volta, che la follia visionaria dell'Elwood non è priva di buon senso, e ne resta affascinato. Elwood dichiara d'aver da un pezzo abbandonata la realtà, per una fantasia libera ideale. Il pazzo è meno pazzo di quello che sembra.

La commedia ha tante piccole incongruenze, ma scorre facile alla portata di tutti, con effetti bonariamente lieti e per contrasti infantili da farsetta seminarile. L'autrice al quinto quadro ha afferrato il significato della sua concezione fiabesca facendola esporre fuggivamente da Cervi. Essa ha preferito scrivere una commedia commerciale, per tutti, invece di un pezzo «imagnista» che avrebbe corso il rischio di far letteratura, con tanto di problema centrale.

Ma Gino Cervi ha difeso l'aspetto poetico del personaggio con mano delicata e sorvolante. Egli è andato più nel profondo che l'autrice stessa, per via di sfumature surreali, con bella intuizione. A sua volta Andreina ha disegnato una gentile figura di signora nervosa, sfiorante la caricatura, con arte finissima.

Non possiamo attribuire alla regia tutto il merito di questa interpretazione misuratissima, perché sappiamo quanto i divi siano recalcitranti ai consigli del regista. Essi se ne scelgono un tanto per dar lustro alla rappresentazione ma, infine, vogliono fare a testa loro: si recitano da sé. Gino Cervi e la Pagnani specialmente sono divi anche loro. L'ottimo Brissoni ha diretto gli altri attori con la intelligenza sua cura di sempre. Non poteva rinnovare i vecchi mezzi del povero Migliari tornato a recitare senza aggiornare le logore risorse 1915. Sta per scoppiare la terza guerra e lui è rimasto alla prima. Brissoni avrebbe, si, potuto frenare quell'attore che faceva l'infermiere: assurdo nella sua inopportunità. L'idea di disegnarlo zelante è giusta, ma farlo violento è strafare.

Aggraziata Luisella Beghi nel personaggio, forse superfluo — della ragazzina vogliosa. Ottimi la Bolognesi e Garrani, coi sicuri mezzi loro.

Per merito di tutti la recita ha fatto tirare in lungo la storia del coniglio profeta. Per demerito dell'autrice, e cioè dei suoi scherzetti comici, non s'è potuto raggiungere nemmeno un momento di allucinazione. Noi non siamo entrati nemmeno col capo ad affacciarsi sul Paradiso parlatorio del coniglio con Elwood. Sappiamo che i due facevano conversazioni lucide e veggenti, ma non siamo stati ammessi ad ascoltarle perché la signora Mary Chase, invece di prender nota dei loro scambi di idee, s'è distratta a vedere gli effetti buffi che la sopra-realtà poetica faceva sulla vita inaridita e sorda cosiddetta «normale». Il regista che avesse voluto sollevare il tono del lavoro non poteva farlo giacché, ad ogni tentativo, veniva riportato a terra dalle trovatine buffe della signora Mary Chase, scarabeo senz'ali.

Per una pretesa demagogia del Sindacati i Teatri Universitari debbono agire con attori professionisti. Con questo cade la prima ragione dei teatri universitari che, in tutto il mondo, non subiscono un simile assurdo, ma sono espressione di attori studenti. Se in America si possono dare recite di Terenzio in latino per virtù di attori di lettere, in Italia la stessa cosa è irraggiungibile, data la ignoranza generale dei comici professionisti (parlo dei più anziani, proprio quelli che il Sindacato vuole imporre). I Sindacati — che regnano nella commissione delle sovvenzioni — si oppongono alla assegnazione di un sostegno alle Università se queste non si valgono di professionisti; e l'ultima legge Andreotti contiene tale condizione.

Vediamo, così, tradita per legge la preziosa funzione delle scene universitarie che dovrebbero essere — anche queste — un vivaio di attori. Mentre ci si lamenta che non vengono su attori nuovi e si aspetta che le nuove forze siano tutte partorite

dall'Accademia, si dimentica che nel passato le Accademie (ce n'erano almeno due: S. Cecilia e i Filodrammatici) non davano un terzo o la metà degli attori. Tutti gli altri venivano dai dilettanti e dalle compagnie stesse, che allevavano i praticanti senza il limite di due per compagnia com'è oggi (sempre per regola sindacale). Gli attori nuovi si fanno con le recite. Quelli che vengono su dalle scuole sono un'altra cosa, poco pratica. E lasciamo questo discorso, ch'è meglio per tutti.

Senza alcun interesse, per mio conto, ho visto dunque annunciato un Romanticismo di Carlo Ninchi, dal quale non si sentiva alcun bisogno. Utile politicamente, sì: ma dal lato artistico no.

Cosa poteva fare questo attore in funzione di regista se non ripetere i vecchi Romanticismi della sua giovinezza? E quale interesse artistico aveva il teatro Universitario a riesumare la vecchia edizione o, meglio, una riecheggiata recita di Romanticismo?

Con quanta soddisfazione saluteremmo qui la Bisbeti-

ca Domata del giovane regista Lucio Chiavarelli se egli avesse potuto farci vedere questa famosa commedia recitata da elementi universitari tutti come il Bargone, ch'era ieri sera il migliore di tutti nel senso moderno. Abbiamo veduto, invece, una recita promiscua, di attori accorrenti dall'occasione del doppiaggio; ed è stata soltanto la solita cosa professionale cara soltanto a chi stima le manifestazioni «regolari», senza l'unità di stile che si può raggiungere con attori tutti nuovi.

Quelli che ci hanno convinti meno di tutti sono Carlo Ninchi baldi nella sua grossa confidenza professionale, ma tanto gradiente per la normale voce catarrosa che sembra gli frittelli in gola un paio d'uova, Carla Bizzarri sforzata nella voce e in tutto, volgare più che violenta, senza mai grazia. Abbiamo visto altri Peiruchi leggeri e spiritosi in un gioco pieno d'aria. Col suo corpo pesante e col recitar massiccio che gli è proprio, il Ninchi non poteva fare questo ricamo di carattere. Abbiamo visto Caterine piene di femminilità che nascondevano sotto le bizzie la tentazione e, sotto la violenza, perfino la grazia. La Bizzarri non ci ha pensato.

Assai a posto, invece, è stata la tanto offesa Maresa, nella sua veste di soavità che sappiamo persino contraria al caratterino fermo che le conosciamo. Riccardini, che è

un eccellente comico, non prendeva i fiati in tempo e ogni tanto restava senza timbro, per questo.

Baghetti era ottimo come sempre, per l'intuito felice suo, e nemmeno guastava troppo la sua voce fioca. Riviscito Nico Pepe amante dei caratteri e, anche stavolta, molto a posto. Lola Braccini ha difeso con onore la sua rinomanza. Tutti hanno messo molto impegno individuale concludendo utilmente, infine.

La regia si sentiva assai nella precisione prestabilita di alti e bassi, di pause e fervori. Chiavarelli non lascerebbe mai liberi gli attori, se potesse. Quasi si vedeva che molti volevano assecondarlo con coscienza. Gli unici momenti che si raggiungeva uno stile erano questi: ma lo stile così fabbricato si sa ch'è freddo un pochino. Comunque Chiavarelli ha passato felicemente il suo primo esame scespirlano e può essere contento. Le scene di Colasanti assai belle. Poco riuscita quella del prologo, sebbene tanto lavorata. I costumi erano un po' troppo fantastici e carnevaleschi, ma sappiamo ch'è la moda nel caso di commedie leggere come questa dove si può fare ciò che si vuole senza tanti complimenti, giacché ognuno sa che La bisbetica è una commedia: a quattro mani, copione di più capocomici; come altre opere presentateci col solo nome del gran Will.

Anton Giulio Bragaglia

PRIME - A NAPOLI

L'INFIDELLE SUO MALGRADO

di SERGIO LORI

NAPOLI, dicembre. La Compagnia Cimara-Paul è stata anche a Napoli. Per una serie di recite al teatro Mercadante.

Nonostante le prove insufficienti, Cimara, Paul e compagne (soprattutto i primi due) hanno avuto successo presentando per la prima volta in Italia, la brillante commedia *La moglie è troppo bella* di Michele Duran. Brillante sì, ma non troppo divertente. Abbastanza originale, ma solo nell'impostazione del protagonista che tuttavia ricorda in certi momenti un «Jef» di Jean de la lune senza luna e senza poesia, così come l'intera commedia fa un po' tornare alla memoria *Facciamo divorzio* di Sardou.

La moglie è troppo bella appartiene a quel tepido genere di teatro borghesissimo, ormai superato, che batte spesso nel luogo comune; dal quale Duran si salva iniettandovi qua e là dialoghi sufficientemente spiritosi, inseriti in una valida costruzione scenica. Inoltre appaiono ben marcati i caratteri dei personaggi, accettabili seppure eccezionali. Eccezionale, in special modo, quello di lui, del marito, cioè, che sta per essere tradito e abbandonato dalla moglie. Su questa situazione fanno perno i tra atti: in complesso discreti. Sarebbero senz'altro mediocri se il protagonista

non fosse stato il disinvolto Luigi Cimara, abile e piacevole come al solito, affiancato dalla bravissima Andreina Paul, che ha recitato con intelligenza, con appropriate «imbronciature» e garbate inflessioni, dando un sapore nuovo al personaggio della moglie che vorrebbe essere infedele suo malgrado. Gustavo Mario Colli. E gli altri — la Seripa, l'Altieri, la Sala, il Ferrari, il Carloni — più o meno registrati a dovere.

Sergio Lori

La villa di Rodolfo Valentino che fu dopo la morte dell'attore, un luogo di pellegrinaggio, sarà messa all'asta. Il suo prezzo non è stato ancora fissato, ma il lusso stravagante dell'abitazione (sette stanze da bagno, una sala da ballo, una hall per ricevimenti, due piscine, eccetera) la riserva automaticamente a borse ben garnite.

Povero Rodolfo. Si era fatta una casa tanto lussuosa! E pensare che da tanto tempo abita in una casa tanto stretta e modesta!

— Signori — ha stampato lugubramente una rivista di Hollywood — chi è disposto ad acquistare la casa che oggi abita Rodolfo Valentino?



Un'attrice della Compagnia Dapporto: Lilo Weibel

SETTE GIORNI A ROMA

L'EDERA — Interpreti principali: Roldano Lupi, Columba Dominguez — Regia: Augusto Genina — Produzione: Cines.



L'Edera di Augusto Genina, film di eccezionale nobiltà artistica, ripropone il vecchio problema dei rapporti tra cinema e letteratura. Di fronte ad un romanzo che possiede una sua precisa ed inconfondibile vitalità, il regista che si accinge a trasportarlo sullo schermo, con l'intenzione di non costringersi entro lo stretto margine della pura illustrazione, si trova ineluttabilmente ad un bivio. Deve scegliere cioè tra due strade divergenti: quella dell'infedeltà assoluta e quella dell'infedeltà relativa. Nella storia del cinema esistono vari esempi famosi di film che hanno preso le mosse da un testo letterario e si danno casi di eccezionali exploits ottenuti in entrambe le direzioni: dal Don Chisciotte di Pasab, esempio di infedeltà assoluta, a Le diable au corps di Autant-Lara, esempio di infedeltà relativa, senz'altro opere di primissimo ordine destinate a rimanere nelle cineteche.

Genina, di fronte al romanzo della Deledda, ha deciso che l'unica via era proprio quella dell'infedeltà relativa, dato che i temi della famosa scrittrice sarda, per la loro estrema concretezza, non si prestavano a personali variazioni, e si è coraggiosamente lanciato su questa pericolosa pista. Più che pericolosa, anzi, dal momento che è certamente molto più facile procedere seguendo i suggerimenti della propria fantasia che si serve dello spunto iniziale come di un qualsiasi canovaccio. Realizzando questo film, Genina ha posto una cura evidente nella ricostruzione sul vivo, su quella materia concreta che è l'attore e lo scenografo, dei personaggi e dell'ambiente, senza indulgere mai a facili compiacenze di carattere spettacolare. Ha preferito esser umile, ritenendo di non sbagliare mantenendosi entro gli stessi limiti fissati dal romanzo: melius deficere quam abundare, si sarà detto, rovesciando con disinvoltura il celebre motto.

Di fronte alla freddezza del pubblico, che — diciamo

pure la verità — non si è lasciato trascinare dal film, bisogna chiedersi se Genina abbia veramente scelto la strada migliore. Criticamente, il suo lavoro di regista è ineccepibile e non presta il fianco al più insignificante appunto. Tuttavia è anche indubbio che questa sua cautela nell'affrontare il romanzo della Deledda, in ultima analisi, non abbia giovato dal punto di vista spettacolare. Forse troppo contenuti nel giro delle loro più intime ragioni, i personaggi, per quanto delineati con cura sapientissima, non riescono mai a raggiungere la commozione: manca loro evidentemente quella giustificazione psicologica interiore, fatta di minutissime notazioni, che nel romanzo esiste e che invece nel film è vagamente sfumata. Cosicché ogni loro gesto risulta frutto di determinazione anziché di molo spontaneo dell'amico. In sostanza i personaggi di Genina sono gli stessi, autentici copie fotografiche, di quelli della Deledda, ma sembra che soffrano tutti di bassa pressione sanguigna: la sorte dei personaggi della scrittrice sarda è quella di morire per un colpo apoplettico, il destino invece dei personaggi di Genina è indubbiamente una morte per anemia. (Siamo — intendiamoci bene — quasi sul piano dialettico del cavillo, ma ad un film di questo livello e di questa importanza è giusto rimproverare il più impercettibile scarto).

Prescindendo però da queste imprecisioni di disegno, L'Edera è uno dei più pro-

banti esempi di ottima traduzione cinematografica di un testo letterario: in ogni inquadratura si respira quell'indefinibile profumo di terra aspra e gelosa che costituisce il substrato ambientale della Deledda. Raramente il paesaggio, costretto decisamente in secondo piano in modo da non turbare mai il ritmo drammatico, è stato sentito in funzione di personaggio come in questo film.

Genina ha saputo appunto evitare il grave pericolo di cadere nel folklore: della Sardegna egli si è servito con prudenza, senza mai lasciarsi incantare da facili suggestioni coloristiche. I riti, le usanze, i costumi gli sono sempre serviti solo per sottolineare l'identità dei personaggi e non risultano mai compiacenze fini e se stesse: una magnifica lezione di autocontrollo e di gusto di cui molti giovani registi italiani dovrebbero ricordarsi.

Genina inoltre è stato insuperabile nella scelta e nel tratteggio delle figure minori, schizzate con plastica evidenza sbalorditiva: non sarà facile dimenticare, per esempio, i visi dei vari contadini a cui Paolo vorrebbe chiedere in prestito il denaro, nella scena della chiesa. Ma, del resto, tutta la recitazione è guidata in maniera esemplare: Genina dimostra, nel fare agire i suoi attori, un acume psicologico che avrebbe potuto rifare il figlio dello sceicco ottenendo un travolgente successo interna-

di MARIO LANDI

Roldano Lupi ci offre la sua più bella interpretazione: maturo, equilibrato, intensamente espressivo, questo attore si rivela oggi uno dei più sensibili volti del nostro cinema. Subito dopo di lui voglio ricordare Emma Baron che traccia una figura di madre, dolce e rassegnata, con un pudore e una discrezione rara. Ma naturalmente il regista ha puntato particolarmente su Columba Dominguez ed è riuscito a trarre dalla sua attiva effetti di notevolissima potenza drammatica: basterebbe ricordare solo la scena in cui Amesa matura il suo delitto, scena che tra l'altro costituisce un « pezzo » di bravura registica di indubbia efficacia.

Il film è magistralmente fotografato da Scarpelli.

TOTO' SCEICCO — Interpreti principali: Totò, Tamara Lees, Laura Gore, Arnoldo Trieri, Arnoldo Foà, Ughetto — Regia: Mario Mattoli — Produzione: Manenti.



Un noto prodatore, l'altra sera, dopo la visione di questo film, mi diceva: « Peccato, con altri sei cavalli, due cammelli e un qualsiasi giovanotto con un minimo di fisico, Manenti avrebbe potuto rifare il figlio dello sceicco ottenendo un travolgente successo interna-

zionale! » La frase sottolineava il disappunto di un uomo di cinema che vede sprecati per un soggettino dozzinale mezzi di indiscutibile ricchezza produttiva. Ormai con lo sfruttamento cinematografico di Totò siamo ad un punto morto: questo grande Mimo non ha trovato la sua strada, le sue apparizioni cinematografiche si mantengono sulla stessa linea delle sue esibizioni teatrali, puntando cioè sul suo fascino personale e sulla sua travolgente vis comica. Per realizzare un film con Totò basta offrire alla sua fantasia uno spunto esilissimo che egli riveste con variazioni di irresistibile efficacia. Il pubblico ride ma non rimane appagato. I soggetti finora interpretati da Totò rimangono sul piano dello sketch ormai famoso del « Vagone letto », per cui Galdieri si è ingiustamente ammantato delle penne del pavone.

Il « Vagone letto » certo non era uno sketch indovinato, almeno come copione scritto: divenne irresistibile per merito di Totò che lo portò su un piano di comicità irrazionale di altissimo livello.

I soggettisti di Totò lavorano con lo stesso metro: anziché cercare di costruire un autentico soggetto comico (penso a veri soggetti, per esempio, a Sogni proibiti, tratto dal racconto di James Thurber), si limitano a suggerire vaghi spunti presi in prestito dall'avanspettacolo o dai giornali umoristici.

Ciò premesso, bisogna dire che Totò sceicco, se non altro per cura di realizzazio-

ne e per una certa disinvoltura di regia, rimane uno dei migliori film di Totò, proprio come Totòtarzan è decisamente il peggiore di questa recente serie. Mattoli conosce il segreto dello spettacolo: peccato però che la sua pigrizia gli impedisca di impegnarsi più a fondo. Troppe situazioni approssimative, troppe gags sprecate, con una maggiore buona volontà il suo film sarebbe stato, almeno, all'altezza di Totò cerca casa. finora la prova più riuscita di questo grande comico, film dovuto alla regia dei due giovani e intelligenti Steno e Monticelli.

Tra gli attori, archiviata la bravura del protagonista, bisogna ricordare Trieri, notevolissimo in queste parti (uno dei pochi attori italiani che abbia compresa l'efficacia del ritmo di recitazione), Arnoldo Foà, dutilissimo e sempre intelligente, e il divertente Ughetto. Ovvie le donne che costituiscono la cornice sex, necessaria in questo genere di spettacolo.

Mario Landi

Si ha notizia che Abbott e Costello hanno acquistato la più grande collezione di barzellette del mondo. Essa apparteneva a un controllore di tram di New York e comprende 74 volumi di 400 pagine ciascuno.

Adesso — dicono in America — quando Gianni e Pinotto avranno bisogno di spirito non avranno che da attaccarsi al trolley.

SCHERMI MINORI

I DOCUMENTARI

di EDOARDO BRUNO

Di male in peggio per la « Settimana del documentario »: il quarto programma rivela l'incapacità e l'incompetenza della Commissione chiamata a confezionare la selezione dei film e, soprattutto, la incapacità di guardare, al di là della forma, ad un serio e sincero contenuto. (A quanto ci risulta i primi due programmi, sia pur con tutti i loro difetti, più validi e impegnativi erano stati compilati da un'uni-

ca persona, più che preparata nel senso stretto della parola, almeno innamorata del suo lavoro). Ora questa commissione di incompetenti (mi dicono che tra essi vi sia pure Rondi) procede al suo lavoro con la fretta e, soprattutto, con scarso interesse. Non conosce e, quindi, non richiede i buoni documenti che pur si realizzano anche in Italia e si accontenta, per quelli stranieri, di qualsiasi scarto essi vo-

gliano inviare. Si veda i Cantieri di Essex (U.S.A.) dilettantesco e noioso, si veda lo stesso Trooping the Colours (Inghilterra) che, per quanto accurato, resta, in definitiva, su di un piano di assoluta mediocrità.

Eppure sia gli U.S.A. che l'Inghilterra, hanno buoni documenti da mostrare: basta conoscere quali sono e saperli richiedere con tutta l'autorità che l'Istituto Nazionale Luce dovrebbe avere. Se poi si guarda la selezione italiana sembra che la Commissione si diletta a voler presentare unicamente le opere più scadenti della nostra produzione e, quel che è peggio, le opere già visionate sui pubblici schermi mesi, e, anche, anni fa. E' il caso di Pompei città senza

tempo di Tomei visto con insistenza e a più riprese almeno da un anno.

Se in Italia (ma ci rifiutiamo di crederlo) non si riesce a realizzare nient'altro di concreto, perchè non raccogliere almeno quel poco di buono che Emmer, Gras, Pasinetti, Barbaro, Antonioni, eccetera, hanno realizzati?

Tirando le somme gli unici documentari degni di interesse sia per l'accuratezza della realizzazione, sia per la serietà e la poeticità della forma con cui sono stati espressi, restano l'umgherese I canneti della palude di Balatan e il russo Nel mondo dei cristalli. Nel cinematografo continua a imperversare l'attualità Rassegna cinematografica diretta da Mo-

retti che, in data 7 dicembre, ci fa vedere il si gira di E' più facile che un cammello di Zampa avvenuto questa estate; la preparazione delle costruzioni per il Quo vadis? avvenuta almeno sei mesi fa, ed altre amenità del genere con un senso di così incosciente giornalismo, da farci veramente chiedere se sia lecito turpinare a questo modo lo spettatore pagante.

Fiorini (il quale, se non erriamo, fu costumista di Chiarini per Via delle cinque lune) è autore di un inverosimile Giostra del Saracino che, con Scalo a Genova, di ignoto, completa il cattivo gusto di questa povera ed umile settimana di schermo minore.

Edoardo Bruno

CONTRO LE CAMORRE DEI MONOPOLISTI

(Continuato da pag. 2)

tri», di «regali», di «sottomano», con l'unico scopo preciso di affossare il teatro italiano e di sottrarre lavoro agli autori italiani, per alcuni dei quali non si tratta «di vivere un po' meglio», amico Giannini, ma addirittura di vivere.

Contro questi nemici del teatro nostro che dispongono di una certa stampa, si avvalgono di amicizie cospicue e di posizioni di privilegio, solo il Sindicato avrebbe potuto compiere un'azione energica.

E l'azione è in atto. Alla base di una disposizione ministeriale mai revocata, il Sindicato ha chiesto e chiede all'on. Andreotti e alla Direzione Generale dello Spettacolo che sia regolata attraverso l'E.I.S.T. la importazione delle commedie straniere, come, peraltro, avviene in Francia, in Argentina e in tanti altri Paesi. Complessivamente le giornate re-

citative di commedie straniere non dovrebbero mai superare il numero delle giornate recitative in cui si danno commedie italiane.

Il Sindicato chiede inoltre che non sia consentita la rappresentazione di commedie straniere se non tradotte o adattate per la scena italiana da autori nazionali qualificati. Chiede, inoltre, che le provvidenze previste dal D. L. 20 febbraio 1948, n. 62, per 240 giornate recitative, vengano corrisposte in ragione del 15% dell'incasso lordo giornaliero per le serate in cui siano rappresentati lavori italiani e del 5% per quelle in cui siano rappresentati lavori stranieri, e che siano escluse dai premi finali le compagnie primarie le quali, nel conto globale delle giornate recitative, abbiano rappresentato in prevalenza lavori stranieri.

Il Sindicato conta con tutti i provvedimenti di mutare volto e spirito al teatro per

quanto riguarda il rapporto diretto della produzione, e di giovare al potenziamento professionale degli autori drammatici, oggi costretti a occuparsi di giornalismo, di radio e di altro pur di tirare «le paghe per il lesso».

Ma oltre al problema del collocamento di commedie, il Sindicato tende alla creazione di sempre nuove compagnie, per estendere il campo di azione in cui possa esplicarsi il lavoro degli autori drammatici.

Oggi, troppi attori bravi (potrei farne una lunga lista) restano sulle varie piazze colle braccia incrociate sol perchè non trovano il capocomico disposto a «quadernar poco». Noi abbiamo domandato e ottenuto dalla Direzione Generale dello Spettacolo le necessarie provvidenze per creare una compagnia del Sindicato con novità e repertorio italiani. Una di quelle tali compagnie che sarebbe «condannata a

morte», secondo la malafede dei detrattori del teatro, ma che noi ci auguriamo di condurre vittoriosamente in giro, in modo da creare un precedente positivo a domandare, l'anno prossimo, facilitazione per crearne altri due o tre di compagnie sindacali, con accordi diretti — se possibili — tra autori ed attori.

Sappiano i monopolisti del teatro che siamo degli iconoclasti e non siamo più disposti a tollerare le loro camorre. Quanto a direttori artistici, abbiamo autori di efficiente e provata preparazione ai quali affidare le compagnie: Lorenzo Ruggi, Guglielmo Giannini, Cesare Meano, Guglielmo Zorzi ecc.

Oltre alle formazioni del Sindicato, noi abbiamo interesse che gli attori non restino in ozio e che si riuniscano magari in compagnie sociali o semi-sociali, e pertanto invociamo l'istituzione del Credito teatrale, che potrebbe dare autonomia alle compagnie, sottraendole alla tirannia capitalistica, e

potrebbe snellire la procedura per il pagamento dei mandati e dei premi. Naturalmente bisognerebbe provvedere alla disciplina statale dell'organizzazione di giro delle compagnie. Tanti altri provvedimenti potrebbero essere richiesti dal Sindicato per il finanziamento del teatro di prosa, per esempio che dal fondo del 6% degli incassi globali dello Stato per il teatro, anziché il terzo siano destinati due terzi a favore esclusivo del teatro di prosa (senza, naturalmente detrarre nulla per le manifestazioni eccezionali e le sovvenzioni o i premi alle compagnie di riviste); che dal fondo del 12% provvisoriamente portato al 15% a disposizione degli Enti musicali e teatrali eretti in Enti morali e non aventi scopo di lucro, sia concessa, com'è nella dizione e nello spirito della legge, una quota adeguata al teatro di prosa, attraverso gli Enti del Teatro di prosa; che il fondo RAI, costituito dal 6,15% sul canone di abbonamento

alle radio audizioni — considerato ancora in lire 420 — sia aggiornato all'attuale canone e devoluto al teatro di prosa.

Per gli stabili dei teatri, il Sindicato si è preoccupato di chiedere il ripristino delle leggi del 16-9-1938 n. 1234 e 4-4-1940 n. 436 sul credito edilizio teatrale, decadute il 31-12-1942, e che siano restituiti al teatro di prosa i locali dell'E.T.I. Chiede che ritornino alla prosa il Teatro Argentina di Roma e siano ricondotti alla loro funzione originale i teatri di proprietà comunale liberandoli dall'interferenza cinematografica. Infine che si provveda a costruire stabili per il teatro di prosa con gli aiuti ERP nelle maggiori città italiane.

Ma si dirà che il programma è vasto e non di facile realizzazione: siamo d'accordo, ma non sicuro che se noi autori drammatici non sottovaluteremo le loro forze e daremo consistenza sempre maggiore al Sindicato, nulla sarà impossibile.

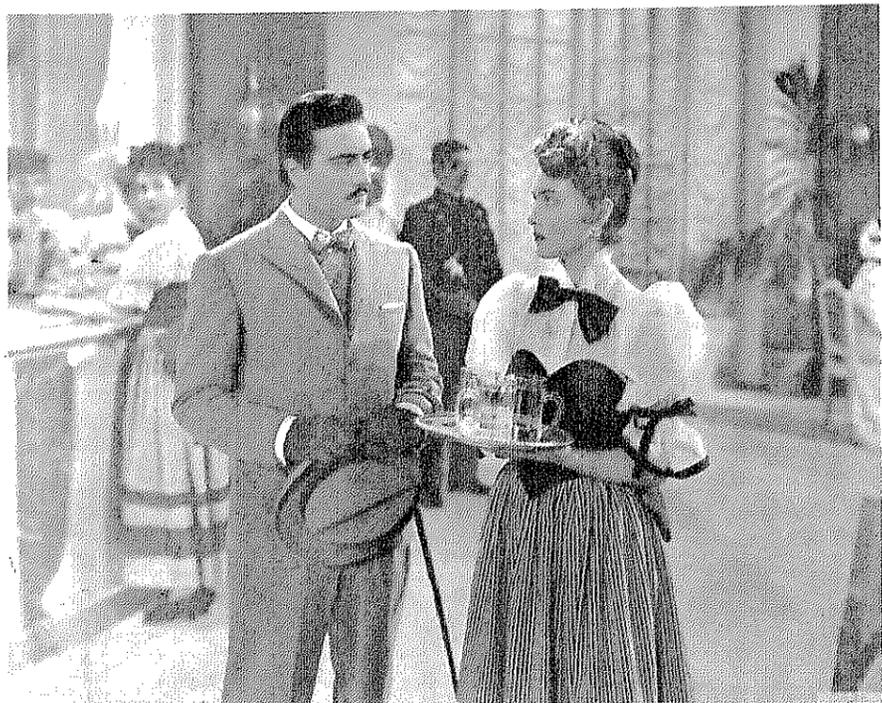
Giuseppe Luongo



Totò e Silvana Pampanini: una coppia che è destinata a farsi notare dagli amatori del genere brillante. Vedremo questi due popolarissimi attori nel film « 47 morto che parla ».



Nonostante i ritorti baffoni ottocenteschi, non è difficile riconoscere un altro degli interpreti di questo film, tratto dall'omonimo lavoro di Ettore Petrolini: Dante Maggio.



Un altro importante ruolo è stato affidato a Adriana Benetti. I quadri artistici sono completati da Tina Lattanzi, Crocchio e Gillo Bocci. Il regista è Carlo Ludovico Bragaglia.



Da questa scena di un caratteristico caffè-concerto si può comprendere con quanta cura è stato ricostruito il mondo scanzonato e romantico e a volte ridicolo della fine di secolo.

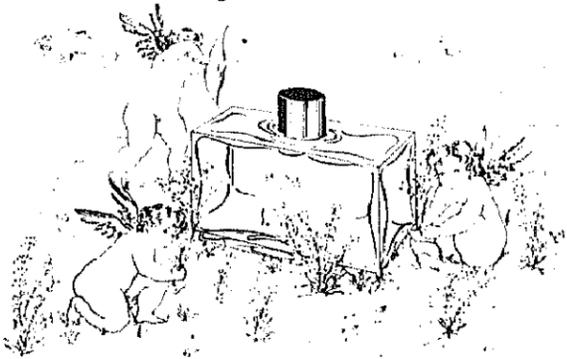


Qui vediamo Eduardo Passerelli, nelle vesti del farmacista. La sceneggiatura è stata curata da Age, Marchesi, Scarpelli e Metz: un vero e proprio poker d'assi dell'umorismo.



Questo atteggiamento della Pampanini è degno d'una Paolina Borghese. La lavorazione di « 47 morto che parla » procede a ritmo pieno (Produzione F. C. - Distribuzione Regionali).

fresca fragrante persistente



**LAVANDA FRAGRANTE
BERTELLI**

BRILLANTINA
NOSTALGIA
Velca
Milano

IL PIU' AMMIRATO ORNAMENTO
è una capigliatura perfetta

La brillantina "Nostalgia",
scientificamente preparata
e deliziosamente profumata,
darà vita, morbidezza e
splendere ai vostri capelli,
conferendole una natu-
rale incomparabile bellez-
za e meravigliosa riflessi.

BRILLANTINA
NOSTALGIA
Velca
Milano
Vita e splendore dei capelli

Destinato 1956

FLUORODONT
minimizzante

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

L'INNOMINATO

AFFISSIONE! AFFISSIONE!

Nei Cortile maggiore del Castello viene affissa la lettera più curiosa o più intelligente o più sciocca pervenuta durante la settimana ed alla quale è superflua ogni risposta.

Signor Innominato, anche alla lontana avrà inteso dire della venuta in Italia del senatore americano Johnson, il quale ha pronunciato qualche parola nei confronti di Roberto Rossellini, il famoso regista dell'ex-film «La macchina ammazzacattivi». Il film in questione non circola ancora per le sale cinematografiche, perchè il Consiglio dei Ministri sta svolgendo i lavori per l'assegnazione del Premio Roma, poichè si sa ormai che le opere rosselliniane si premiano prima che il pubblico e la critica le veda e le esamini. Ora, tornando a quanto sopra esposto, io le domando d'informarsi se il Senatore sia stato «poco cortese» o «molto gentile» nell'aver profferito nei riguardi di Rossellini nostro, le parole che ha pronunciato e che, comunque, meritano conferma.

SALVATORE PENNISI
(Piedimonte Etneo)

nini qui presenti. Mandi lo schizzo direttamente al direttore Doletti. Doletti sarà certamente onorato di pubblicarlo, a meno che Onorato... Ah ma che mi fa dire adesso: tutte le volte, a proposito di Doletti e Onorato, penso ai «dispettosi amanti», e vedo Umberto nei panni di Alfredo (Traviata, atto secondo, scena prima) rientrare in scena proclamando «Lungi da lui per me non v'ha dolettil...».

● **Contessa Lilla** (Sanremo). Io non c'entro: c'entra Mario Sogliano, capo-ufficio stampa del Casinò, amico mio e non della ventura, benchè anche con la Ventura, Mario conservi eccellenti rapporti di buona amicizia. E sentiti Mario, questa contessa ti chiede a mezzo mio (a mezzo mio, capisci,

eterni dèi) di poter essere fotografata in qualche «gala», perchè poi lei, con quella fotografia pubblicata può far crepare di rabbia Vittorio Gassman... Ah tu vedi, Sogliano, che mi tocca adesso di fare, alla mia età. E tu vedi pure queste conteste, le quali.

● **Elisa Ferri** (Macerata). «Che cosa pensate, caro Innominato, delle ceneri di Shaw, disperse al vento per sua estrema volontà?...» Delle ceneri non penso nulla, poverine: di lui, di Shaw, penso che ha rovinato tutta una vita originale con un plagio. E pirandelliano, per giunta.

● **A. Pezzella** (Nocera). Le ultime notizie del progettato film su Garibaldi, sono le seguenti: rinunziato per vari motivi a Massimo Serato ed

a Giorgio De Lullo, si è poi ripiegati su Raf Vallone, ma è stato un ripiegamento del tutto provvisorio, la linea essendo stata poi spostata in un terzo tempo su Giachetti o Cervi, posizioni più adatte ad una difesa. Il bollettino romano parla però di situazione fluida, ciò che fa prevedere un arretramento inevitabile, ancora più accentuato verso sud. Lo Stato maggiore di Cinecittà suggerisce la linea Fabrizi, vedrete che arriveremo lì, mi par di vederlo.

● **Cinofilo eccetera** (Terni). Badate giovanotto che cinofilo vuol dire amico dei cani: finchè firmiate così con me, passi, non lo dico a nessuno. State attento a non chiedere, con la stessa firma, una foto a Campanini o a Leonardo Cortese, proclamandovi contemporaneamente amico loro.

● **Benedetto Cingoli** (Massa Carrara). Infallantemente, ogni volta che sento recitare Giulio Oppi, il mio caro Giulio, penso a quel gallo (un magnifico gallo del resto) il quale immaginava che il sole si fosse levato appositamente per sentire cantare lui.

● **Stefania P.** (Aversa). «Signor Innominato, come fare per distrarmi, qua ad Aversa? Mi consigli la lettura di qualche pubblicazione scientifica cinematografica...» Apro il mio librercolo segreto, signorina Stefania, e che leggo alla parola Distrazione? «Distrarsi vuol dire spesso cambiare noja».

L'Innominato



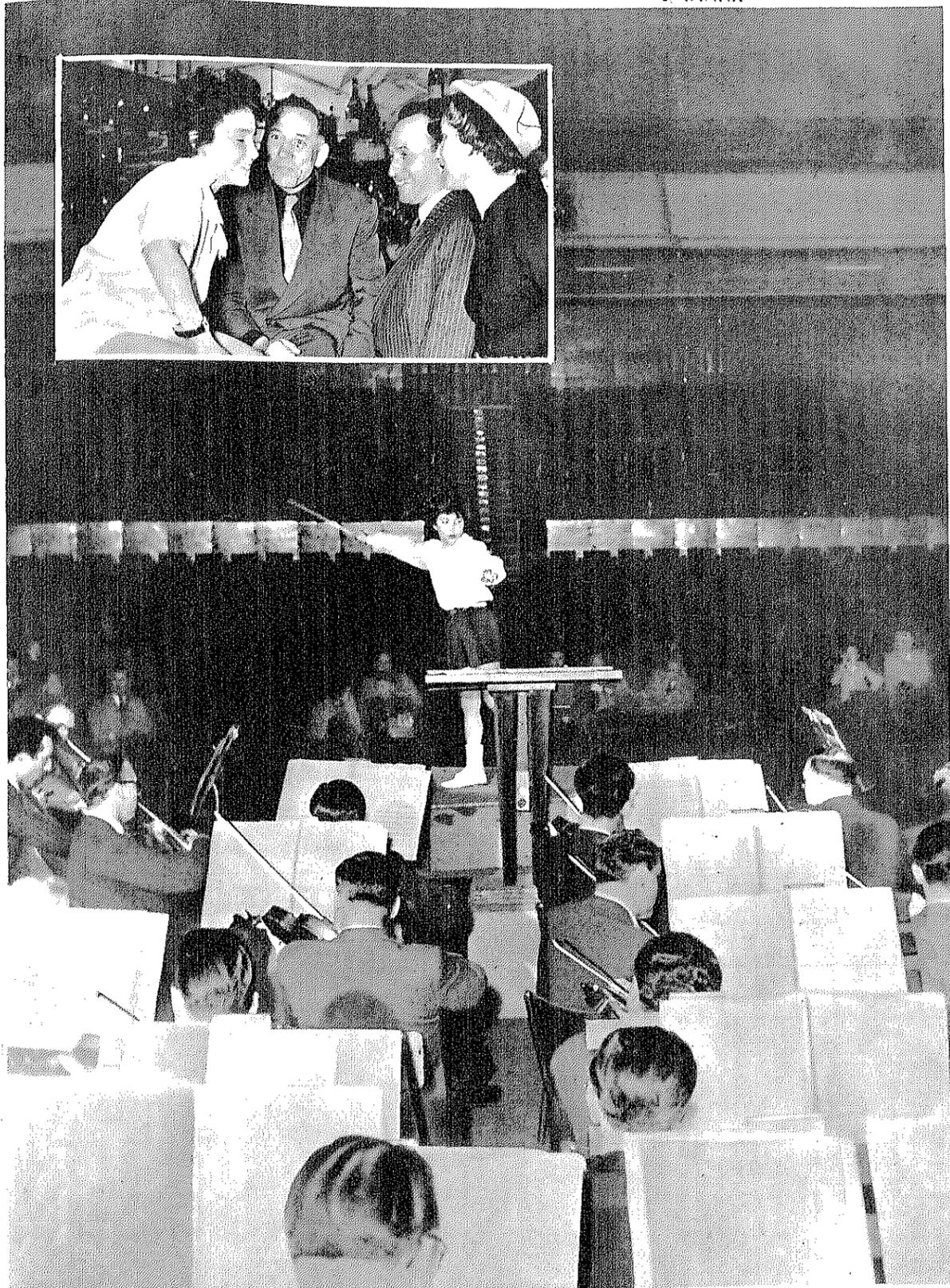
Charles Rutherford certamente diverrà abbastanza noto nelle prossime settimane, quando saranno usciti i quattro film ai quali ha già preso parte: «Romanzo d'amore» di Duilio Coletti, «I miracoli non si ripetono» di Yves Allegret, con Alida Valli; «Il caimano del Piave» di Giorgio Bianchi e «Italia terra d'amore» di Camillo Mastrocinque (S.B.M.).

● **Laura Lari** (Milano). «Caro Innominato, sono una lettrice del giornale e siccome sono stata a vedere il film Domani è troppo tardi desidererei sapere l'indirizzo dell'attore Gino Laurini». Momento signorina, adesso esageriamo: proprio ieri il Corriere riferiva di quell'energumeno che dopo di aver visto il film Il disertore si lanciava su verso la cabina e prendeva a pugni e cazzotti il povero operatore mandandolo al Policlinico, e gridando e sbraitando contro il film definendolo una bojata eccetera. Giustamente commentava il giornale: «Se tutti i critici si comportassero nella stessa maniera, gli ospedali rigurgiterebbero di operatori cinematografici ammaccati». Adesso cominciamo anche con gli attori? Stia calma, stia tranquilla, rifletta prima di commettere sciocchezze e ingiustizie del genere: non conosco di persona l'oggetto del suo risentimento, ma immagino che sia giovane immeritevole di violenze e vie di fatto. Consideri che forse ha famiglia come lei signorina, come lei un papà, una mamma, probabilmente degli innocenti fratellini, o sorelline innocue, insomma non mi pare il caso di insistere nei suoi propositi, questo è quanto le consiglio paternamente io.

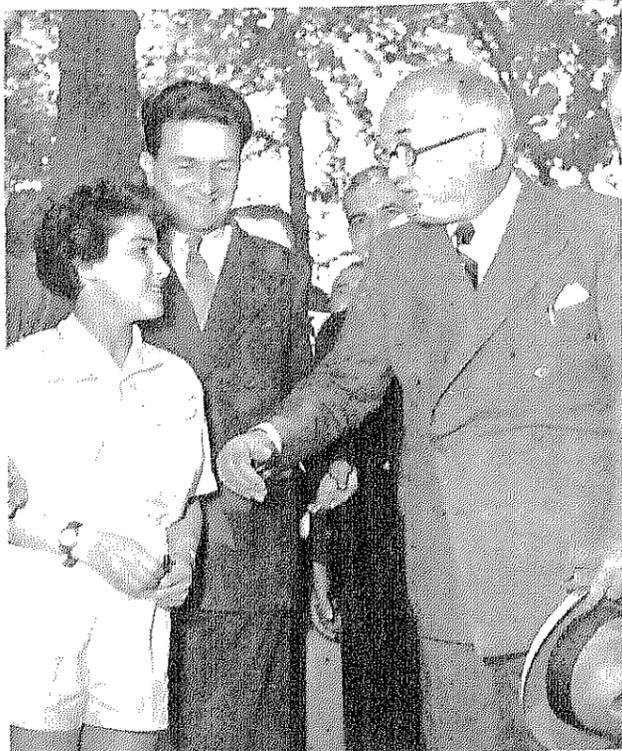
● **Salvatore Pennisi** (Piedimonte Etneo). Ho già passato in Affissione affissione la prima parte della sua lettera. Quanto alla seconda parte, ecco qua: Marotta è da molti anni al Corriere della Sera dove, a parte gli inimitabili suoi articoli di terza pagina, è titolare della rubrica «Colloqui coi lettori» sul Corriere d'informazione, l'edizione pomeridiana e serale del quotidiano milanese, tutte cose sapute ed arcisapute persino in Corea, così del nord che del sud e al confine della Manciuria, possibile che lei a Piedimonte Etneo ne sia all'oscuro? E sì, ha ragione, signor Pennisi, Peppino continua a proclamarsi un perseguitato, ma lo fa per vezzo, creda: i veri perseguitati siamo noi, e da lui, da Peppino. Lei mi domanderà come mai, eccetera, e glie lo spiego tutte le volte che uno di noi si mette a leggere Marotta, si domanda quand'è che tutti noi ci decidiamo una buona volta a cambiare mestiere, tanta è la mortificazione che ci prende.

● **Quel di Béttole** (Mantova). Annabella è nata a Pant'Ilario, che è un Sant'Ilario francese, Sant'Ilario la Varenne, precisamente, da non confondere con il Sant'Ilario dov'è la villa del nostro Gandusio, così come lei stessa, Annabella, non è quella che si pubblica ogni settimana a Milano nei tipi di Rizzoli, c'è un poco di confusione nel vostro cervellino, o cervello che sia. Niente origini italiane dunque, dato che il nome autentico della Nostra è Susanne Georgette Charpentier, ebbe per secondo marito un Murat, voi vedete dunque quanta Francia illustre di oggi e di ieri è nello stato civile di Annabella.

● **Mario Chini** (Milano). Grazie, però questa povera ma onesta rubricchetta non può ospitare schizzi, come quello che lei mi annunzia, ma soltanto piccoli spruzzi e sprazzi, frizzi e sprizzi, cosette così, confacenti al genere confidenziale dei colon-



Roberto Benzi, il giovanissimo direttore d'orchestra (che qui vediamo durante un concerto al Palais du Chaillot), in questi giorni inizierà dal genovese Teatro Augustus un ciclo di concerti in Italia. Egli ha anche interpretato un film, «Preludio alla gloria», in cui si è dimostrato eccellente attore: nel tassello è appunto assieme al regista, George Lacombe.



In Francia, dove è considerato quasi un eroe nazionale, il ragazzo prodigio è popolarissimo. In questa fotografia lo troviamo al fianco di Auriol, presidente della Repubblica.



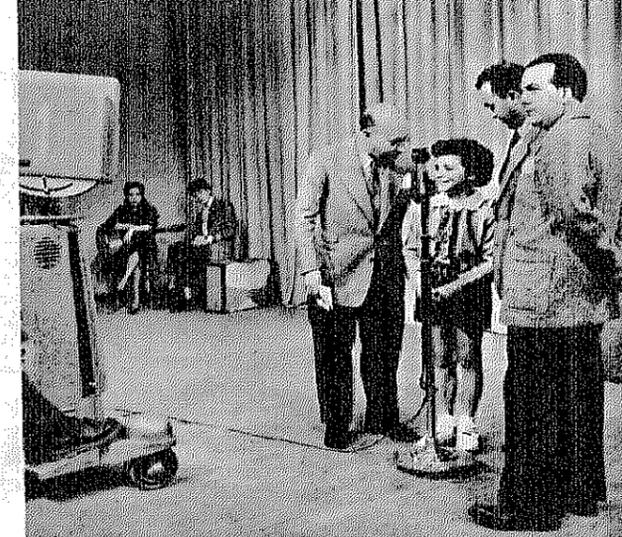
Anche molte personalità del cinema hanno voluto conoscerlo. Roberto — che, nonostante la sua fama, resta un bambino — ha gradito molto i cioccolatini offertigli da Stan Laurel.



Fra le proprie ammiratrici il piccolo Benzi — che è un italiano di Biella, ma è vissuto quasi sempre in Francia — conta anche Eleonora Roosevelt, come dimostra questa foto.



Un'altra curiosità del nutritissimo album di ricordi del piccolo grande direttore d'orchestra: un incontro con Gino Bartali. Collegi di celebrità, sia pure in diversi campi.



Durante un suo viaggio negli Stati Uniti — dove, fra l'altro, diresse l'orchestra del Metropolitan — Roberto Benzi fu anche richiesto di effettuare alcune trasmissioni televisive.

film
D'OGGI



Una scena del film « Gabriela », che segna il ritorno di Zarah Leander. Qui la grande attrice tedesca è assieme ad una sorprendente promessa, la giovane Vera Molnar, che nel film sostiene con bravura il ruolo della figlia contesa della Leander. E' interessante il fatto che anche nella vita Vera è realmente la figlia di Zarah. In « Gabriela » la Leander non ci apparirà più in uno di quei ruoli di affascinante sirena che le erano abituali, ma sarà invece una mamma piena di sentimento e di drammatico dolore (Escl. Amore-Distr. Cei).